



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

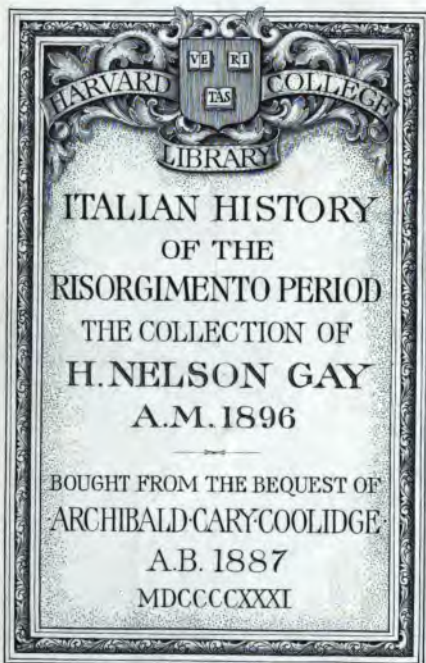
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

1181
8592
1.38

Ital 8592.1.38



over
Stap. '60.

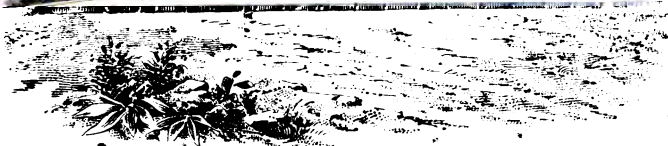
1894

L t

ELIODORO LOMBARDI

CALATAFIMI

POEMETTO LIRICO



*Al suo grande maestro
Con: le f. Paolo Perle
con profonda venerazione
L. a.*

CALATAFIMI

POEMETTO LIRICO

DI

ELIODORO LOMBARDI



PALERMO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZI

—
1891

Ital 8592.1.38

1.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

ALLA COMMISSIONE
PEL MONUMENTO
AI CADUTI NELLA BATTAGLIA DI CALATAFIMI
DEVOTAMENTE
OFFRE L'AUTORE



A CHI LEGGE



La battaglia di Calatafimi non rimarrà così viva nella memoria degli uomini per la grandezza dell'avvenimento, quanto per la sua importanza e storica opportunità.

Calatafimi è da reputarsi come il felice preludio dell' epica impresa onde i Mille e gli altri legionarj garibaldini riuscirono a distruggere nell'Italia meridionale la mala Signoria e il mal governo che venne meritamente battezzato una vera negazione di Dio.

Calatafimi fu la chiave che aperse a Garibaldi le porte di Palermo e poi quelle di Napoli.

Senza Calatafimi non Gibilrossa, non l'ingresso trionfale nella città delle barricate, non la vittoria di Milazzo, non le altre nelle Calabrie e nel Na-

politano, non l'ultima assai ardua e decisiva del Volturno.

A meglio indicare frattanto le circostanze e gli episodj del leggendario fatto d'arme di Calatafimi, e ad esporre con più evidenza l'argomento che ispirò il seguente poemetto, reputo assai conveniente riprodurre qui appresso il racconto che di quella famosa giornata vien tessendo nelle sue *Memorie* il medesimo Garibaldi. Certo nessuna testimonianza più autorevole di quella di lui che fu capo e condottiero supremo in quella memorabile giornata.

Ecco dunque ciò che egli scrive :

« L'alba del 15 maggio ci trovò in buono ordine sulle alture di Vitz, e dopo poco il nemico, ch'io sapevo in Calatafimi, usciva in colonna dalla città alla direzione nostra.

« I colli di Vita sono fronteggiati dalle alture del *Pianto dei Romani*, dove il nemico spiegò le sue colonne. Dalla parte di Calatafimi coteste alture hanno un dolce declivio. Il nemico le ascese facilmente e ne coronò tutti i vertici che dalla parte di Vita sono invece formidabilmente scoscesi.

« Occupando noi l'alture opposte a mezzogiorno, io avevo potuto scoprire esattamente le posizioni tenute dai Borbonici, mentre questi potevano appena vedere la catena dei tiratori formata dai ca-

rabinieri genovesi agli ordini del Mosto, che aprivano la fronte nostra, essendo tutte le compagnie indietro, coperte e formate in scaglioni. La nostra povera artiglieria era collocata alla sinistra nostra sullo stradale agli ordini di Orsini, che fece nondimeno alcuni buoni tiri. Dimodochè tanto noi quanto i nemici occupavamo fortissime posizioni, di fronte le une alle altre e divise da uno spazioso terreno, con pianure ondulate e poche cascine da campagna. Era quindi vantaggioso aspettare il nemico nelle posizioni proprie.

« I Borbonici, in numero di circa 2000 uomini, con alcuni pezzi d'artiglieria, scoprendo poca gente dei nostri senza divisa, e frammisti a dei villici, avanzarono baldanzosi alcune catene di bersaglieri con adeguati sostegni e due pezzi d'artiglieria.

« Giunti a tiro, essi cominciarono il fuoco di carabine e cannoni, continuando ad avanzare su noi. L'ordine dei Mille era di non sparare e di aspettare il nemico vicino, benchè i prodi Liguri già avessero un morto e vari feriti; uno squillo di tromba suonando una sveglia americana, fermò il nemico come per incanto. Esso capì che non aveva a fare colle sole squadre dei *Picciotti*, e le sue catene coi pezzi accennarono ad un movimento retrogrado. Fu questa la prima paura che sentirono i sol-

dati del dispotismo al cospetto dei filibustieri (1).

« I Mille toccarono allora la carica: i carabinieri genovesi in testa, e con loro un'eletta schiera di giovani impazienti di venire alle mani.

« L'intenzione della carica era di fugare la vanguardia nemica e d'impossessarsi dei due pezzi, ciò che fu eseguito con un impeto degno dei campioni della libertà italiana; non però di attaccar di fronte la formidabile posizione occupata dai Borbonici con molte forze. Ma chi fermava più quei focosi e prodi volontari una volta lanciati sul nemico? Invano le trombe suonarono l'alto; i nostri non l'udivano, e fecero come Nelson alla battaglia di Copenhaguen. I nostri fecero i sordi al tocco di alto delle trombe, e incalzarono a baionettate la vanguardia nemica sino a mischiarla col grosso delle sue forze. Non v'era tempo da perdere, o perduto sarebbe stato quel pugno di prodi. Subito dunque si toccò la carica generale e l'intero corpo dei Mille, accompagnato da alcuni coraggiosi Calabresi e Siciliani, mosse a passo celere alla riscossa.

« Il nemico aveva abbandonato il piano, ma ripiegato sulle alture ove trovavansi le sue riserbe, tenne fermo e difese le sue posizioni con una te-

(1) Titolo con cui ci onoravano i nostri nemici.

nacità e un valore degni di una causa migliore. La parte più pericolosa dello spazio che dovevamo percorrere, era nella vallata piana che ci divideva dal nemico. Ivi piovevano proiettili di artiglieria e di moschetteria, che ci ferirono un bel po' di gente. Giunti poi al piede del Monte Romano, si era quasi al coperto delle offese, ed in quel punto i Mille, alquanto diminuiti di numero, si aggrupparono alla loro vanguardia. La situazione era suprema: *bisognava vincere*. Contale risoluzione si cominciò ad ascendere la prima banchina del monte, sotto una grandine di fucilate. Non mi ricordo il numero, ma certo erano varie le banchine da superare prima di giungere al vertice delle alture, ed ogni volta che si saliva da una banchina all'altra, ciò che si doveva fare allo scoperto, era sempre sotto a un fuoco tremendo.

« L'ordine di dover fare pochi tiri si adattava a certi catenacci che ci aveva regalati il governo sardo, i quali si rifiutavano quasi sempre al fuoco; ed in questa occasione fu grande il servizio reso dai prodi figli di Genova, che armati delle loro buone carabine ed esercitati al tiro, sostenevano l'onore delle armi. E ciò serva di stimolo alla gioventù italiana, ad esercitarsi, persuasa che non basta il valore sugli odierni campi di battaglia; bisogna esser destri nel maneggio delle armi, e molto.

« Calatafimi ! Avanzo di cento pugne, se all' ultimo respiro mio, gli amici miei mi vedranno sorridere per l'ultima volta d'orgoglio, sarà ricordandoti; poichè io non rammento una pugna più gloriosa ! I Mille, vestiti in borghese, degni rappresentanti del popolo, assaltavano con sangue freddo, di posizione in posizione, tutti formidabili, i soldati della tirannide, brillanti di colorite pistagne, di galloni, di spalline, e li fuggavano !

« Come potrò io scordare quel gruppo di giovani che temendo vedermi ferito, mi attorniavano, serrandosi l'un contro l'altro e facendomi del loro prezioso corpo un baluardo impenetrabile ! Se io scrivo commosso a tanta memoria, ne ho ben d'onde. E non è forse dover mio rammentare all'Italia almeno il nome dei suoi valorosi caduti ? Montanari, Schiaffino, Sertorio, Nullo, Vigo, Turkery, Taddei e tanti che io son ben dolente di non ricordare.

« Come ho già detto, il pendio meridionale del *Monte Romano*, che noi dovevamo salire, era formato di quelle banchine usate dagli agricoltori nei paesi di montagna. Si giungeva celermente sotto la ripa d'una banchina, cacciando avanti il nemico, e posavamo per prendere fiato e prepararci all'assalto, coperti dalla ripa stessa. Così, procedendo, si guadagnava una banchina dopo l'altra

sino all'alta cima, ove i Borbonici fecero un ultimo sforzo, difendendola con molta intrepidezza, al punto che molti cacciatori nemici, avendo terminato le munizioni, ci scaraventavano pietre. Si diede finalmente l'ultima carica. I più prodi dei Mille, serrati in massa sotto l'ultimo riparo, dopo aver preso fiato, misurando coll'occhio lo spazio da percorrere ancora per incrociare i ferri col nemico, si avventarono come leoni, colla coscienza della vittoria e della santissima causa per cui pugnavamo.

« I Borbonici non sostennero la terribile spinta dei maschi campioni della libertà; fuggirono e non si fermarono che nella città di Calatafimi, distante alcune miglia dal campo di battaglia. Noi cessammo di perseguirli a poca distanza dall'entrata della città, situata in posizione fortissima. Combattendo bisogna vincere, quest'assioma è verissimo in tutte le circostanze, ma massime quando s'inizia una campagna.

« La vittoria di Calatafimi, benchè di poca importanza per ciò che riguarda agli acquisti, avendo noi conquistato un cannone, pochi fucili e pochi prigionieri, fu d'un risultato immenso per l'effetto morale, incoraggiando le popolazioni e demoralizzando l'esercito nemico.

« I pochi filibustieri senza galloni e spal-

line, di cui si parlava con solenne disprezzo, avevano sbaragliato più migliaia delle migliori truppe borboniche con artiglieria ecc., e comandate da un generale di quelli che, come Lucullo, mangiano il prodotto d'una provincia in una cena. Un corpo di borghesi, animati di amor di patria, possono dunque anch'essi vincere, senza bisogno di tante dorature.

« Il primo risultato importante fu la ritirata del nemico da Calatafimi che noi occupammo la mattina seguente, 16 maggio 1860. Il secondo risultato molto notevole fu l'assalto dato da Partinico, Borgetto, Montelepre ed altre, sul nemico che si ritirava. In ogni parte poi si formavano squadre, che si riunirono a noi, e l'entusiasmo in tutti i paesi circonvicini giunse al colmo.

« Il nemico sbandato non si fermò sino a Palermo, ove portò lo sgomento nei Borbonici, e la fiducia nei patriotti. I feriti nostri e del nemico furono raccolti in Vita e Calatafimi. Noi contammo tra i nostri delle perdite ben preziose.

« Montanari, compagno mio di Genova e Lombardia, ferito gravemente, morì dopo pochi giorni. Egli era uno di quelli che i dottrinari chiamano demagoghi, perchè, insofferenti di servaggio, amano la patria, e non vogliono piegare il ginocchio alle adulazioni e ai capricci dei grandi. Montanari era di Modena; Schiaffino, giovane ligure di Camogli,

anch'esso dei Cacciatori delle Alpi e delle guide, morì sul campo vedovando l'Italia di uno dei migliori e più valorosi militi. Egli lavorò molto nella notte della partenza da Genova, ed ajutò Bixio in quella delicata impresa.

« De Amici, anch'egli dei Cacciatori delle Alpi e delle Guide, da valoroso morì tra i primi sul campo di battaglia. Non pochi dell'eletta schiera dei Mille caddero a Calatafimi, come cadevano i nostri padri di Roma, incalzando i nemici a ferro freddo, colpiti per davanti senza un lamento, senza un grido che non fosse quello di *viva l'Italia!*

« Ho vedute alcune pugne forse più accanite e più disperate, ma in nessuna ho veduto militi più brillanti dei miei borghesi filibustieri di Calatafimi.

« La vittoria di Calatafimi fu incontestabilmente decisiva per la brillante campagna del 60. Era un vero bisogno iniziare la spedizione con uno strepitoso fatto di armi. Essa demoralizzò gli avversari, che colla loro fervida immaginazione meridionale raccontavan portenti sul valore dei Mille.

« Vi erano fra loro di quelli che avean vedute le palle delle loro carabine rimbalzare dal petto dei militi della libertà come se avessero colpito una lastra di bronzo.

« Palermo, Milazzo, il Volturmo, videro molti più feriti e cadaveri, ma, secondo me, la *pugna decisiva fu quella di Calatafimi*: dopo un combattimento come cotesto i nostri sapevano che dovevano vincere; e i prodi siciliani, anteriormente scossi dall'imponenza degli armamenti borbonici e dal gran numero delle loro truppe, ne furono rinfrancati. Quando s'inizia una pugna con quel prestigio, con quel vaticinio, si vince! » (1)

Tale è il fatto che reputai degnissimo della luce del canto.

Diedi principio a questo mio lavoro già sono più anni, e propriamente quando, trovandomi membro della prima Commissione pel monumento di Calatafimi, mi toccò recarmi sul colle glorioso. Confesso che la vista di quei luoghi mi commosse profondamente, e in pochi mesi dettai la prima parte del mio componimento.

Poi ho lasciato dormire in santa pace quei primi canti. Essi dormivano, ma il mio pensiero vegliava su loro; e per un processo psicologico e spontaneo, e ch'io direi pure inconscio, l'organismo poetico dell'opera mia andava sempre più elargendosi, svolgendosi nella mia mente, in

(1) V. Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, Firenze G. Barbera, editore, 1888. Cap. IV, pag. 345.

guisa che il poemetto, di carattere eminentemente civile, assumeva anche quello più largo e comprensivo della poesia sociale. Il concetto della Patria esplicavasi in quello dell'Umanità.

Fu allora che pensai e scrissi la seconda parte del poemetto, quella che contiene la mia ascesa, le mie meditazioni, le mie visioni sul monte sacro.

Così, la prima parte dell'opera mia risponde meglio all'*ambiente*, come or si direbbe, ed al periodo eroico della storia italiana (1859-70) : la seconda a quello degli ultimi anni del secolo che muore e dei primi del XX° che si affretta a nascere.

In quanto a ciò che le scuole chiamano *forma*, io, peccatore impenitente, ho voluto in questi canti rimanermi fedele a quelle massime che mi sono imposto fin da quando impresi a scrivere *La Spedizione di Sapri*.

Non ho prodotto i miei studi e non ho attinto le mie ispirazioni che nel libro della Natura, in quello della Storia e in quello infine dei grandi Maestri, intendendo per questi ultimi i sommi pensatori e poeti d'ogni tempo e luogo, e che si succedono da Moisè, Firdusi ed Omero, a Virgilio e Dante, a Tasso ed Ariosto, a Shakspeare e Goethe, a Schiller e Victor Ugo, a Byron e Leopardi.

I due primi libri mi posero dentro alle segrete cose della madre Iside e della Umanità, e l'altro mi apprese il modo come penetrare viemeglio in cotesto *Sancta Sanctorum*.

Fatta anche stavolta la mia sincera professione di fede, raccomando al lettore che, a volermi giudicare, non si adatti agli occhi alcuna lente scolastica, e mi condanni se le passioni e gli affetti vivissimi che io ho provato nel dettare il mio componimento, non abbia saputo trasfondere, in parte almeno, dentro l'animo suo.

Palermo, Luglio 1891.

E. L.



PRELUDIO



I.

A me lo schianto e gl'impeti
Dell'Adda, allor che, fumido,
Dallo Stelvio precipite
Si sfrena e la granitica
Scala divora e va (1);

A me l'urlo del turbine,
Quando il Cenisio domina
E i campi investe, ed agita
La gran selva che, trepida,
Mormorando si sta;

A me degli aspri vertici
La scabra altezza, ed, ampia,
La distesa dei pelaghi
Deserti, allor che parlano
Dell'Immenso al pensier;

Però che il petto m'occupa
L'opra dei Mille : altissima
E vasta opra, che a bronzei
Numeri affido, a libere
Note, fiamme al guerrier.

Qui, qui strida la ferrea
Corda d'Alceo, qui strepiti
L'inno audace dell'aquila
Di Tebe. Ecco, sul memore
Colle d'Olimpia io son.

Ecco, e le turbe tacite
Ansan stupite ed, ignea
Lava, il canto di Pindaro
Giù scende, e tutta l' Ellade
Arde e freme in quel suon.

Dal fosco Ade ritornano
I morti eroi, fan plauso
I D'ioscuri, palpita
Eracle, e i prischi Eacidi
Mandan faville ancor

Dall'aureo carro (2). Affrettati
Alcimedonte; all'ardua
Tenzon protendi i muscoli
D'acciario, o forte Diagora
Ch'ài di leone il cor (3).

Puguate, osate; i cupidi
Occhi in voi figgon pallidi
Li aoni figli, e validi
Sensi in quei petti accendono
Vostre maschie virtù;

Onde sull'irte, innumeri
Perse catterve, indomita,
Come nembo mortifero,
Doman fia vista irrompere
L'ellenia gioventù;

E sui cruenti valichi
D'Oèta Ei pur, col folgore
Negli occhi, entro la mischia
Esultando, terrifico,
Leonida starà.

O divine Tèrmopili,
Immensa ara di martiri !
O Salamina, o Micale !
Oh fantasmi ! Oh memorie !
Oh Grecia ! Oh libertà !

II.

Riedan quei dì! — Tornàro anche per noi,
Ei son più lustri, i giorni degli eroi,
Quando, vigile e forte,
Ruppe Ausonia le sue vecchie ritorte.

Lassù, fra' ghiacci eterni, in capo al monte
Bianco, cinto di quercia, erta la fronte,
Dalle intentate cime
L'italo Genio sfolgorò sublime!

E giù scendea colle valanghe e il vento
Alpino, e, tutto pien d'alto spavento,
Il fragor di sua voce
Dalla Dora al Boeo corse veloce :

« Al brando, Ausonia! Dalla polve immonda
Levati. Piove di sua luce bionda
Largo tesor la mattutina stella.,
Torni regina la rejetta ancella. »

E già prorompon, (provvide bufere)
Gl'impeti sacri delle patrie schiere;
Ebbro, nell'alte imprese,
Sferrasi, ed armi freme il bel Paese.

Delle cinque giornate in sull'Olonà
Sfilan gli spettri; il maschio inno risuona...
Già il vessil di Pontida,
In gran volute, al nuovo aer si affida.

D'Arno, di Taro e Pànaro la gente,
Italia, Italia, Italia una e potente,
Urla. Dall'aurea sede
Stuol di truci Tifei piombar si vede.

Etna vanpeggia : sulla Conca d'oro,
Col ferro in pugno e al fulvo crin l'alloro,
Ferve, bello e gagliardo,
Col manipolo invitto, il gran Nizzardo.

O fedì alate, o sante spemi, audaci
Sensi di generose opre tenaci,
O vigilie, o portenti,
Epiche pugne e luminosi eventi!

Quelli eran tempi! Ed or?... Colle amorose
Passere, e, sparsa delle ciprie rose,
Sulle piagge fiorite,
Lasciviendo, omai torna Afrodite.

Perle e fiori alla Dea!. Sulla sua traccia
Ei viene, ei pur che tutto il mondo allaccia,
Vien con sembianze liete
E l'occhio obliquo, il mercatore Ermete (4).

E, in lui conversa, omai di senno abbonda
La nuova età. Fra scettica e gioconda
Ella computa e dice :
Abborro i sogni — quel che giova ei lice.

E sia. Ma Villa Glori arde qual fido
Astro, ma tuona di Mentana il grido,
Ma sul volto mi sento
Soffiar di Quarto e di Milazzo il vento.

Ma il Gianicolo veglia, e Gibilrossa
Mormora, e sbuca, pur di sangue rossa,
Dei martiri la schiera;
Ma, faro immenso, a noi splende Caprera!

**E salgo il giogo erto d'Eufemio, e tendo
Al conscio eco gli orecchi. Odo il tremendo
Cozzo e il clamor dei Mille...
Lancio il mio canto, e suscito faville.**





IL PAESE DEGLI ELIMI (1)



E questo è il loco. I ripidi
Colli a vallette apriche
Con olezzante anelito
Stendon le braccia amiche,
E sui fioriti clivi
Par che con aria mesta
Pieghin la glauca testa
I saraceni olivi.

Qui, sui fecondi palmiti
La sacra uva biondeggia;
Stormo di vispe allodole
Canta, e sui prati aleggia;
Mentre laggiù discende
Il Crìmisio (2), narrando,
Or concitato, or blando,
Le sue vecchie leggende.

Deste da morte accorrono
Alle sue conscie rive
Le forme antiche, e passano
Come persone vive.
Ancor col pugno Entello (3)
Vince nell'ardue geste;
Ancor, libando, Aceste
Siede sul teucro avello.

Oh sacre piagge ! Oh memore
Stanza degli avi primi !
Oh verde Alicia ! Oh Varvari (4),
Patria dei forti Elimi !
Tesor di glorie ascose
Chiudon le vostre zolle...
Qui l'aura, il fiume, il colle
Parlan stupende cose !

Par che dei nemi il dorico
Tempio lassù si rida (5),
E al fato, ai numi, a' secoli
Gitti l'antica sfida.
Sul capo ha il ciel sospeso,
Ha le rovine al piede ;
Sull'erma vetta ei siede,
Come gigante, illeso !

Dai circostanti ruderi

Sbucan larve guerriere

Che s'urtano, s'incalzano ,

Tenacemente fiere,

Colle sanguigne punte...

E pianto, e plausi, e stridi,

E due furenti gridi :

Segesta e Selinunte ! (6)

Folli ! Nè a voi fu patria

Lo stesso ciel sicano ?

Qual truce dio, qual Menade

Vi armò l'incauta mano ?

Di vostra insania il frutto

Il punico soldato

Coglie, ed al nido orbato

Reca servaggio e lutto ! (7)

Folli ! Perchè le trepide
Spose all'assidua pena
E gli avi affranti, e i pargoli
Dannare alla catena ?
Già con l'osceno piglio
L'immondo Afro li offende,
E già su lor distende
L'insanguinato artiglio.

Ma pur lassù, dagli ultimi
Balzi, mostrar la fronte
E contro lui prorompere
Veggio Timoleonte ! (8)
Della Giustizia il chiaro
Sole in faccia gli brilla,
La libertà sfavilla
Dal suo temuto acciaro.

Dall'alto, ecco, precipite
Sull'oste egli si sfrena,
E dietro a lui dei fervidi
Suoi cavalier la piena :
Gli alipedi fumanti
Sbuffan le turbe urtando,
E la Parca, ululando,
Corre sui petti infranti.

Ei vibra l'asta. Infuria
La strage; e muto, e ritto
In mezzo al campo, sfolgora
Vittorioso il Dittò.
Così disfatte in guerra
L'affriche torme or vanno,
E fugge ogni tiranno
Dalla crimisia terra.

Tali, or sinistre, or prospere,
Mutâr vicende in queste
Plaghe, oggi asil d'innocue
Genti e di pace agreste,
Dove nel campo avito
Miete il colono, e dove,
Lento e quïeto, il bove
Diffonde il suo muggito.

Così, così disparvero
L'opre dei forti e il vanto ?
Ara il bifolco e in lucidi
Teschi si avviene. Intanto,
Serena in suo governo,
Guarda Natura, indaga
L'opra sua stessa, e, paga,
Canta l'Idillio eterno.



MALA SIGNORIA





E ier, fra queste rupi,
Nuova ruggì pugna fatata, e nuovo
Timoleon disfece agli empi il covo.

Come branco di lupi
In chiuso ovil, ciurma vorace e prava
Di borbonici sgherri imperversava

Nell'ericila e bionda
Isola, occhio dell'onde, amor del sole,
Culla ferrigna d'indomabil prole.

Ogni sicala sponda ,
Fatta stanza di mostri e di paure,
Vedea nell'alto lampeggiar la scure ,

Che a quanti ivan vogliosi
Per la patria a morir, siccome a festa,
Gelida e muta, recidea la testa.

Le vedove, angosciosi
Mettean lamenti, e ricoprian d'amari
Baci gli avanzi mutilati e cari.

Che se il popol, gagliardo
Lion ferito, uscia ruggendo : è l'ora !
E mora, i Vespri ripeteano, mora ;

E la Ribellione

Colle vindici Erinni e con la nera

Ècate errava scapigliata e fiera,

Mentre nell'aspro agone,

Sfolgorando le perfide coorti

Del vil servaggio, combatteano i forti,

Ad estinguer quel foco

E dei ribelli a discavar le tombe,

D'un pio monarca provvedean le bombe (1);

Onde per ogni loco

Giacquero i corpi disformati, infranti,

E di viri e di femine e d'infanti!

O madre Ausonia, o luce
Alma del sole che il vedeste, avite
Saturnie mura, onde del Tebro, oh dite

Se di Neron la truce
Voglia di sangue, o di Tiberio il muto
Furor cotante vite ebber mietuto!

Ma il vigile Pachino,
E Peloro e Boeo dall'aspro lido
E dagli equorei spechi alzan lor grido,

Che il grande urlo marino
E l'immane fragor della tempesta
Vince, e, in suon di minaccia e di protesta,

Corre pei quattro venti,

E all'aure, all'onde, all'etra, alla diffusa

Prometea stirpe il gran misfatto accusa (2).

E d'orfani languenti,

D'orbate madri il gemito profondo,

E l'imprecazion del vagabondo

Esule ad ogni spiaggia

Recano. Il Vaticano ode e sorride,

Ma la fulva del Tebro aquila stride,

E il vol drizza alla spiaggia

Di Quarto (3), onde, al balen di sue pupille,

Paladini del mar salpano i Mille.



DA QUARTO A MARSALA



Ieri sull'Alpi, doman sul piano,
Oggi sull'aspro verde oceàno,
Del sacro ferro di Decio armati,
Chiudendo in petto gli ausonj fati,
Fieri del rischio, di luce pieni,
Muovon quei prodi baldi e sereni,
E i flutti, gli euri fidi e sonanti

Muggiano : Avanti !

Cantan le nubi : alta è la meta ;

A quei gagliardi chi mai la vieta ?

A fior dell'acque, scotendo il crine,

Vasta è l'impresa, dicon le Ondine.

È bella, è bella, con gridi strani,

Van crocidando smerghi e gabbiani;

E il vecchio mare, nel suo mistero,

Mormora : è vero.

Smerghi e gabbiani, acque di argento,

Nuvole erranti del firmamento

A voi l'immenso; l'immenso a queste

Alme anelanti pugne e tempeste,

Che, dove incombe di reo servaggio

L'ombra, fan vivo di Vesta il raggio,

Che sempre a nuove fulgide aurore

Drizzan le prore.

V'ha di quei forti chi l'ardua culla
Ebbe coi falchi ove più brulla
Scoscende Orobia (1) : altri sui campi
Liguri, ed altri ove, frai lampi,
Del minaccioso Etna sublime (2)
Salgono, fumano l'aerie cime :
Questi sul Tebro, quei di Legnano
Sul fausto piano.

E il volo ai falchi, e all'Etna il foco
Svelsero, ond'essi, di loco in loco,
Subiti, ardenti, traggon recando
Del fier Giussano (3) la mazza e il brando;
Il brando a infiggerlo nel Violento
Che altrui profonde verghe e tormento,
La mazza a infrangere, con maschia lena,
Ceppo e catena.

Lor patria? il Mondo. Madre? l'Idea
Che in alto in alto s'agita e crea.
Braccio di ferro, voler che spezza
Bronzo e macigno han per ricchezza,
La indocil Gloria han per consorte,
Han per sorelle Vittoria e Morte;
Squadra e bilancia, Dritto e Ragione
Han per blasone.

A che negli agi, torpido e frollo,
D'oro e di tedio poltrir satollo?
Ferver nell'ansia d'epiche imprese,
Pugnar le guerre del suo paese,
Cozzar coi fati, vincer gli eventi,
Balzar di seggio numi e potenti,..
Febbre e tumulto d'un'opra ardita...
Ben questa è vita!

Tal sia dei Mille. Sul lor naviglio
Filar li vede Gorgona e Giglio,
E chiedono : « Questi chi son ? » Dall'onde
Pensosa e cupa l'Elba risponde :
« Son la Giustizia che l'orme affretta
Verso meriggio, son la Vendetta
Che ad un afflitto popol che attende
Provvida scende.

Sulla borbonia perfida pianta
Son la bufera che passa e schianta.
Chi son ? La Storia che veglia, ascolta,
Giudica, insorge... son la Rivolta
Che idoli infrange, che altezze inchina,
Che il vecchio mondo scrolla e rovina,
Son le aspettate folgori e l'ire
Dell'Avvenire ! »

Su dunque avanti, con voce lieta
Cantan le nubi, alta è la meta !
Avanti, avanti, scuotendo il crine,
Dall'acque emerse dicon le Ondine;
Avanti, avanti, con gridi strani
Van crocidando smerghi e gabbiani ;
E i flutti, e gli euri, fidi e sonanti,
Muggiano : Avanti !



GARIBALDI



Chi li conduce? Un che del greco Alcide

Ha il largo petto, e di lion che posa,

O di quercia, che a' turbini sorride,

La maestà pensosa.

La sua culla non di re l'omaggio

Aureo, nè di vil servi plaudente

Bugiarda ciurma, che si prostra al raggio

Di nuovo sol nascente;

Ma il gran mar, ma il gran ciel, ma le scogliere (1)
Di Nizza e la nizzarda ombra gigante
Del gran Massena, e nuove albe foriere
Vigilaron l'infante

Delle plebi. E il gran mare a lui sicuro
Die' il braccio a soffocar draghi e serpenti,
E il cielo gli donò l'astro d'Arturo,
Auspicio di portenti.

Crebbe, e, percossi dall'indocil fato,
Vide giacer martiri e schiavi. Il nero
Problema del dolor, muto, implacato,
Stette nel suo pensiero.

è vacui sillogismi egli tessea

Gli arcani a stenebrar di quel secreto,

Nè il gran responso a un teschio egli chiedea,

Come il pallido Amleto (2).

Aprò. Dovunque, nel Poder che, bieco,

Preme o distrugge, egli si avvenne, e sia

Che quel si asconda nel turbine cieco

Degli elementi (3), o in ria

Supa ragon di Stato, o nella dura

Clava d'un furibondo o nella stola

Empia di Torquemada o nell'oscura

Tunica di Lojola;

A viso aperto egli l'assalse, e strinse
Fra le braccia a strozzarlo; ed or sul nido
Italico lo incolse, ora lo vinse
Sull'atlantico lido.

O sempre verdi, o vergini foreste
Americane, al boa tacita reggia (4),
Su cui, lento, il condor per la celeste
Volta esulta e veleggia ;

O erbifere pampàs, vegete lande
Ov'erra il gauco (5), aspro centauro, e dove
Sempre a torrenti la sua luce il grande
Astro, uniforme, piove;

il selvaggio puledro il vento sfida,
Di quel deserto indomito sultano...
Alle impavide corse ecco si affida,

Ecco divora il piano.

al collo erto la ruvida criniera

Batte, fuman le nari al generoso,
Finchè riede, nitrendo, in sulla sera,

Libero al suo riposo:

O sierre, o steppe, o fiumi ove il caimano (6),

Ansio di preda, vigilando guazza,

O dell'Ande terribile uragano (7)

Che va, turbina e spazza;

O nuove occidue piagge a cui primiero
Diaz volgea le fortunate antenne (8),
In voi quest' Uno, in voi questo severo
S'è medesmo rinvenne !

Pugnar, pianger fu visto all'altrui pianto,
E per gli affitti, con immoto ciglio,
Sfidar palco o tortura a lui fu vanto,
Fu maestro l'esiglio.

Un pargoletto al truculento flutto,
Un'agnella smarrita alla tempesta
Sottrarre, od al servaggio un popol tutto (9),
Fu del suo cor là festa !

Onde i bimbi, le madri, i vecchi stanchi
Tendean le palme di sua voce al suono
Benedicendo, e si stringeano ai fianchi
Di quel tremendo e buono.

Ebbri di gloria ne seguian la traccia
Formidabile i forti, ed, ispirati
Nel balen del suo ciglio, ergean la faccia
E cantavano i vati:

« In lui del biondo Nazaren la mite
Tempra, ma di Lèonida gli austeri
Sensi, d'Aristomen l'opere ardite,
E di Spartaco i fieri

Impeti e il bronzeo pugno, allor che innanti
Il suo destrier, dai combattuti agoni,
Fuggian di Roma sgominate, ansanti,
Le superbe legioni;

Mentre, accorrendo, la rotta catena
Batton gli schiavi, mandando ruggiti
Liberi, batton sull'esosa schiena
Dei fuggenti Quiriti.►

Tale il duce dei Mille; e tal co' Mille
Vien contro l'idra che il tuo sangue emunge,
Sicilia. Assorgi. Alle tue marzie squille
Stendi la destra. Ei giunge..

LA

BATTAGLIA DI CALATAFIMI



Torna il mese dei fior. Venere altrice
Coi zefiri, per l'acque e per le piante
Erra occulta e feconda
L'etra, la terra e l'onda.
Sente il suo nume, e s'agita felice
La risorta Natura
Nel caldo amplesso dell'eterna amante.
Dell'araba Marsala (1)
Sulla vasta vitifera pianura
Incombe il sol meridïan frattanto,

Qual se di sua gran luce un'opra attenda
Degnissima e stupenda;
Mentre un clamor, da bronzei petti uscito,
Per l'arenosa cala,
E dell'africo mar per l'ermo lito
Corre. È voce dei Mille. Ecco: già il **santo**
Stuol dall'arduo navile, ecco, si sferza,
E la contesa, inulta isola, afferra.

Aure del ciel, raggi del sol veggente,
O fiumi, o nunzi, il glorioso evento
Voi narrate all'afflitte
Che, taciturne e ritte,
Gemon, diffuso il crin, sulle cruenta
Zolle del sangue intrise
Di quei che amaro e che il tiranno ha **spento**.
Oh madri, oh spose, a cui
Figli e consorti il laccio e il piombo **uccise**,

Le nere bende agitate, agitate,
Ed un feroce insolito sorriso
Vi lampeggi sul viso,
Però che il giorno, il vostro giorno è questo.
Ferve, e sin dentro a' bui
Tumoli un senso di vita s'è desto :
Sorgono i vostri morti, o donne orbate,
Chè del Nizzardo l'invincibil possa
Chiama vivi e defunti alla riscossa.

Giù dall'Erice azzurro (2) e dalla nera
Vetta d'Alicia, ignivomo torrente,
Rutilante nel raggio
D'ultrici armi e coraggio,
Scende giojosa l'indomabil schiera
Dei siculi ribelli
Che fremon patria dall'anima ardente,
E la pugnace mano

Stringon dell'Alpi a' cacciator fratelli.
I ciechi antri lasciaro, ove la testa,
Cercata a morte, riposaron, stanchi
Ma non domati; i bianchi
Gioghi petrosi, ove laceri, scalzi,
Ma liberi, per strani
Sentier, per chine e disusati balzi
Corsero al gelo, al vento, alla tempesta,
E li seguian, con vigile costanza,
Il fantasma d'Italia e la speranza.

Ora son qui. Commisti al drappel forte
Dei Mille, ardon. Con essi al poggio immane
Del *Roman Pianto* (3) il piede
Spingon con ansia fede,
Chè in quel poggio, lassù, l'itala sorte
Agita l'urna, e sono
Sparse e gremite (invan!) l'erte montane

Di borboniche torme,
Fragil puntello di più fragil trono.
Cogl'ignei bronzi, oh ve', dall'alto loco
La vil caterva giù palle e mitraglia,
In disugual battaglia,
Vibra, e la schiera del Nizzardo offende.
Ma, sull'intrepide orme,
La titania falange ascende, ascende :
Su per frane e dirupi, in mezzo al fuoco,
In faccia a morte, ascende in suo cammino,
Calma, ferrea, fatal come il destino.

Il sole applaude, l'Idéal sorride,
Falchi e poàne fuggono sgomento
Al fragor di quell'armi,
Agl'insoliti carmi
Di quei tenaci. E già l'oste che uccide,
Eppur trema, di vetta

In vetta ansa, si arretra, e la possente
Cöorte il glorioso
Ultimo poggio a guadagnar si affretta.
Vigil, sereno, ad ogni mossa intento,
Suscitando il valor, commiserando
Morti e feriti, il brando
E il manto azzurro all'omero, procede,
Terribile e pietoso,
E incita, infrena, modera e provvede
Egli, il gran Duce. « All'ultimo cimento! »
Tuona, e poi che il suo glauco occhio balena
Rinnovasi la pugna, e si scatena,

Vasta valanga, l'orrida falange
Anche una volta. Ed ora in quell'aperto
Cozzo ella il ferro adopra,
Ed ai nemici è sopra
Col ferro. Urta, sfracella, e petti infrange;

E già d'armi e di peste
Lacere membra è tutto il suol coperto.
Ma con franca e venusta
Forma, con aurea chioma, occhio celeste,
Chi fia costui che, l'itala bandiera
Scotendo, irrompe al corso, e giù nel fitto
Del furial conflitto
Lanciasi? E desso è il ligure Schiaffini (4).
Apre con man robusta
Un varco a' suoi: gli svolazzano i crini;
Rugge, e, bersaglio alla nemica schiera,
Squarciato il petto, al sole il guardo gira,
Invoca Italia, indi procombe e spira!

* * *

E la sua Gilda intanto
Sogna il suo dolce amor;
Al mar ligure accanto
Parla cogli astri e i fior.

Pel memore viale
Move, pensosa, il pie',
Ma un tremito l'assale
E non sa dir perchè !

L'ode, lo sente, il vede
Lungo la notte e il dì,
E lo chiama, e ne chiede,
E mormora così:

« O fiori, astri lucenti,
Se a voi palese è già,
Dite, o cari veggenti,
Dite, ritornerà ?

Una speranza ascosa
Arrise al mio desir,
E mi pingea di rosa
Il placido avvenir.

Oggi un'angoscia io sento
Che più durar non può.....
M'incoglie uno sgomento.....
Dite : Lo rivedrò ? »

Muta è la volta azzurra,
Muto ogni fior si sta,
Ma il cor : No, le susurra,
Ei più non tornerà.

Gitta l'anel di sposa
Nel tuo ligure mar.....
La bionda testa ei posa
A pie' del patrio altar.

Viver col cor spezzato
Di lui che vn sogno fu :
Questo di Gilda il fato;
Non dimandar di più.

Ahi dell'umano evento
Chiuso è l'arduo perchè,
Nè cento maghi e cento
Potrian svelarlo a te.

Oh la morte! oh la vita!
Oh il tremendo mister!
Oh la notte infinita
Che ci accascia il pensier!

Gitta l'anel di sposa
Nel tuo ligure mar.....
La bionda testa ei posa
A pie' del patrio altar.

* * *

Ma già sull'arduo culmine,
Con supremo e gagliardo
Impeto, la vittoria
Afferra il gran Nizzardo.

Così disperse in guerra
L'orde borbonie or vanno,
E fugge ogni tiranno
Dalla crimisia terra.

E, dritta in pie', sull'aspra erta del monte,
Libera ai venti la rutila chioma,
L'acciaro in pugno, il suo bell'astro in fron
Scosso l'obbrobrio dell'antica soma,

Fitte le luci all'ultimo orizzonte,
Auspice figlia dell'eterna Roma,
Giovanilmente gloriosa, altera,
La terza Italia sfolgora ed impera!





AI SUPERSTITI
DI CALATAFIMI



Così, prodi, così lasciate a noi
D'una patria il retaggio;
L'avvenir vi darà nome di eroi,
Ma il presente, più saggio,

Vi gracida così: « Dell'Idėale
Colmi la mente e il petto,
Poeti foste, e il senso del reale
In voi fece difetto.

Sangue spendeste, e seminaste in cento
Campi le vostre carni
Lacere; ad ogni rischio, ad ogni stento,
Rotti, squallidi, scarni,

Movendo incontro: e poi che al fin vinceste
Ed afferraste il lido,
Voi, d'Italia fattor, voi non coglieste
Tanto da farvi il nido.

Per l'irto orgoglio, che, turgido flutto,
Vi precluse ogni via,
Voi l'albero piantaste, ed altri il frutto
Ne ciba. Or ben vi stia.

Ben vi stia se un tugurio ed uno strame
Vi prodiga la sorte,
Se di voi ride il mondo, e se la fame
Batte alle vostre porte.

Esser leone è ben, ma un po' di volpe
Ci vuol dentro il cervello...
Le provide malizie non son colpe:
Lo scrisse il Machiavello.

Apprender l'arte ben sagace e fina
Di chi volvesi e gira
Ora a destra, ora a centro, ora a mancina,
Secondo il vento spira;

Parteggiar pel successo e pel banchetto
Della prospera sorte;
Starsene queto, avviticchiato e stretto
Sempre, sempre al più forte:

Queste le norme onde abbrancar pel ciuffo
L'instabil Dea, con queste
Non è a temer vortici e gorgi, o buffo
Di venti e di tempeste.

Con vele aperte, d'ogni pondo scarca,
Fatta sicura appieno,
Con esse andrebbe omai la vostra barca
Per mar fido e sereno,

Al porto andrebbe, ove i fastosi onori
E la pingue Opulenza
Stanno sul lito, e spande i suoi favori
La fulgida Potenza.

L'alma felicità con tonda faccia
E con amabil riso
Ivi aprirebbe a voi le rosee braccia
Baciandovi sul viso...

Invece?... Uno stambugio, un pan stentato
Ed una larva ardita :
O malaccorti, è questo il vostro fato,
Questa per voi la vita !...*

Così vien recitando il piccioletto
Vulgo a Voi, luminoso
Rudero di battaglie; e Voi, con detto
Fra beffardo e sdegnoso :

« E sia. Lustro ed onori al tumido pavone,
La fiera solitudine e il deserto al leone.
L'aquila che in un cavo dell'alpi il nido ha fitto
E che pugna, e che stenta a procacciarsi il vitto,
Ma che spazia, che s'alza, che varca il monte, il piano
Che domina la selva, che affronta l'uragano,
E nel sole, esultando, nel sol che disfavilla,
Beve la luce, beve senza muover pupilla;
Forse il lombrico invidia che nel limo si abbica
E, pascendo a suo agio, di melma si nutrica ?
A eiascun la sua parte. Ad altri il nobil merto

Di ben fiutare il vento, e ritrarsi al coperto,
E in ogni dì foggiando nuovi e fallaci dei,
Dicendo al sol : sei l'ombra, all'ombra il sol tu sei,
All'eterna Menzogna, all'immonda Sirena
Curvar l'anima abbietta e la codarda schiena.
A noi balda e sincera la povertà che sdegnava
Le oblique arti e dei Buoso la svergognata insegna;
A noi l'aria, la luce, il mar selvaggio, e pura
E fida amica, e madre, questa immensa Natura
Che ci mantien pur saldi muscoli e nervi, e dorso
Franco di basto, e bocca libera e senza morso,
E capo eretto, e guardo sicuro, anima altera
Che s'infrange, non piega, e coscienza intera.
A noi salir la rocca faticosa ove stende
Le man rudi la gloria a chi tenace ascende:
A noi, nel pan stentato, dello stento l'ebbrezza
Acre gustar, che a sensi alti l'anima avvezza,

E parerci una reggia la squallida stambergà

Che, ignudi, è ver, ma onesti, ma liberi ci alberga.

Oh la pingue opulenza ! Oh gli onori fastosi !

Ai mimi, ai mimi, ai lepidi Girelli; ai gloriosi
Gingillini del tempo a cui l'utile è nume,

E trafficar dei martiri fin l'ossa han per costume.

A noi, grulli ed ingenui, basti, e fia molto, il dire,

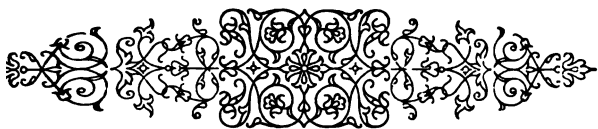
Coll'occhio intento ai vigili astri dell'avvenire,

Il dir fra le macerie e le infrante catene :

La terza Italia è sangue, sangue di nostre vene.»



CONVEGNO DEGLI SPIRITI



alvete o rupi venerande, o sacre
Rupi d'Eufemio, e tu, memore poggio
Del roman pianto. A voi torna il pensiero
Che da' putridi stagni e dalla gora
Dell'infecondo secolo rifugge,
Non altrimenti di un alpino augello
Che dall'ime paludi, ove lo tragge
Necessità di preda, a vol s'innalza
Festoso, ed il natio vertice attinge.
E jer, sulla pensosa ora de' vespri,

Quando l'indagatrice anima tenta
Il perchè delle cose e la gran sfinge
Dell'universo medita, nei vostri
Campi ristetti anch'io, memori gioghi
D'Eufemio, e come in valle ampia fiumana,
Dei revoluti secoli nel petto
La fosca onda mi corse. E degli umani
Casi l'assiduo avvicinarsi, e l'ala
Del tempo infaticata e quell'altrice
Forza che in varie eppur medesme forme
Muta e rinnova le medesme essenze,
E il Mistero che siede in su le culle
E fra le tombe, ed Iside che vive
Di tremendi contrasti avvicinando
Tenebra e luce, turbini e sereni,
Mi stettero sul ciglio; ond'io, battendo
All'ardue porte di Rigion chiedea :

Dunque è destin che della Vita i fonti
Sian la Morte e il Dolor? Dunque ogni nuovo
Natale è un spasmo del materno grembo?
Non un Pròmeteo sfolgora nè un Cristo
Senza Giove, il tiranno, o senza il bieco
Satana, il Male?

Ecco, la selva opaca

Aspra e selvaggia, con suo vario carico
Di gloria e di sventura, ecco, traversa
Di poeti, di sofì e di guerrieri
Una innumere turba.

Urlan le belve

Al suo passaggio, mugghiano i torrenti
Discatenati, e scroscian le procelle
Sul suo giovane capo. Ella procede
Senza mai tregua, e il diletto colle
Attinge, e sale e sale.

Ardui burroni,

Spaventose valanghe, erte giogaje,
Rupi, laghi, voragini, spelonche
Supera. In fronte le balena il grande
Astro, a' suoi piedi minaccioso il cupo
Vortice si spalanca ove dall'alto
Piomban numi e potenti; ed ella sale,
Sale pur sempre, infin che l'inaccessso
Vertice afferra, e qui posa, stringendo
Nel chiuso pugno il conquistato dritto.
Ah ma i cadut' giù dalla montana
Erta chi giunge a noverar ?

La Morte,

Ella medesma, che implacabil miete,
Ne stupisce confusa, ed il sepolcro
Apresi intanto, ingoja, ingoja e tace.
Dal pian dl Maratona ove lampeggia

Di Milziade l'usbergo, alle vermiglie
Balze di Suli, onde spiccossi a volo,
Folgoreggiando, l'aquila di Cheli (1);
Dai tessalici varchi, ove i trecento
Leoni irruper morituri in mezzo
Delle perse caterve, ai sacri poggi
Di Gavinana ove maggior del fato
Parve, morendo, l'Ettore toscano (2),
E a queste pur d'Eufemio inclite rupi,
Largo un flutto di sangue, ecco, spumeggia,
Mille miriadi trascinando e mille
Cadaveri di uccisi! E da quel flutto,
Dalla cintola in su, livido e truce,
Sinistramente le gran membra aderge
Caino il fratricida, ed in quel flutto
Nutresi intanto e splendido torreggia
(Oh meraviglia!) l'albero gigante

Che frutti aurei produce !

È vero, è vero:

Dall'odio amore, dal deforme il bello

Sboccia, nè senza verme avvi farfalla:

Vive di fango il loto, e senza limo

Fiore non cresce a rallegrar la terra !

Questo assiduo fragor d'aspre falangi

Che si assalgon, si cozzano, s'infrangono,

Questo degl'ignei bronzi orrido rombo,

Il clangor delle tube e il mugghio immane

Delle battaglie, e l'ululo angoscioso

Dei moribondi, e l'annitir furente

Di sbuffanti destrieri, il disperato

Urlo de' vinti e dei vincenti il plauso

È la voce del dio che grida: *Excelsior*:

Di lui che della storia agita il grembo,

E, per calle ascendente, i luminosi

Passi governa alla prometea stirpe;
Di lui che dalla strage e dallo immane
Carnajo che fur pasto al truculento
Novantatre, nuovo, e più bello, un mondo
Tragge, e da queste insanguinate e brulle
Balze d'Eufemio, ove giacquero i forti
Guerrier d'Ausonia, un'altra Ausonia evoca.
Di pensiero in pensier così vagava
In me l'animo assorto; e sonnacchiosi
Ondulavan la testa i biondi olivi
E le querce superbe, a cui, passando,
Il venticello scomponea le chiome,
E, con scherzevol murmure, dormite,
Vecchi, dicea, già non v'invidio, io veglio,
E volo e canto.

A manca il segestano
Tempio e la fredda luna in quel notturno

Silenzio intanto dei mutati eventi
Ragionavan fra loro, un rimpiangendo
L'antichissimo culto ed il perduto
Fasto, l'altra l'infranta ara, i dispersi
Onor lucinj e lo squallor che ingombra
Oggi e deserta il suo morto pianeta.
Già quasi a mezzo era la notte, ed io
Sorsi e venni colà dove più fiera
Imperversò la mischia il dì che i Mille
Fulminaron tremendi e, nuovo Amleto,
Gli occhi affisando sovra un cumol d'ossa
Che biancheggiava in quel deserto, un bianco
Teschio raccolsi e meditai, non certo
Non d'oltre tomba il form'dato enigma,
Ma la prospera morte e l'olocausto
Dei gloriosi che gittàr la vita
Perchè viva la patria, e le severe

Gioie d'un'alta idea che ci redime
Dai vincoli del tempo e ne discopre
Quell'eccelsa virtù che al giusto l'aure
D'un dio trasfonde o fa lui stesso un dio.
Or mentre in fondo in fondo un lumicino
Dal casolar d'un vigilante pastore
Fissamente guardavami, siccome
Legger volesse e penetrar nel chiuso
Di mia mente riposta, un subitaneo
Fulgor, qual di meriggio, in quei sovrani
Vertici ecco si effonde, e schiere e schiere
Muovon per l'aere d'insuete forme,
Divine agli atti, al portamento e sovra
La natura dell'uomo.

In picciol tempo,

E già per lunga tratta, ecco il gran poggio
Di spiriti gremito. E freme e romba

Da tante ale percosso. Ei tutto odora
D'un'ambrosia celeste, e par ch'esulti
Per la luce di quei che or qui si affoltano
Con segni di vittoria incoronati.
Ve' il pro' Menotti (3), e ve' muti e pensosi
I due Bandiera, il fremebondo, invito
Indomabil Manara, il buon Masina,
Il magnanimo Bassi e quel corrusco
Raggio del sol d'Enotria, il giovanetto
Vate—guerriero che la ferrea cetra
Fe' sacra a Italia, e con la cetra il sangue.
Ve' di Sapri l'eroe (4), ve' pur con esso
Di Bentivegna e Agesilao (5) le care
Ombre severe, e, in mezzo a lor, col fronte
Calmo e solenne, sovrastar l'ardito
Genio immortal del ligure fuggiasco (6).



IL CANTO DI ANNITA



Ma per gli aerei campi or qual si avanza
Di mai non viste amazoni drappello
Che su nivei destrier valica il cielo?
Udisti mai narrar delle tremende
Bellissime Valchiri, abitatrici
Del mistico Valalla, il paradiso
Del norlandico Odino? (1) Han crespe e folte
Le nerissime chiome, azzurreggianti
Han le pupille, ma severo il ciglio
Fulmineo, e van, su candidi cavalli,

Fra le schiere, invisibili, spronando,
Incitando, infiammando i combattenti
Alla pugna, alla gloria.

In simil forma,

Sovra argentei destrieri, or qui procedono
Dina e Chiarenza, all'Angioin sgomento,
E la gagliarda Seguran (2), sicuro
Schermo alla patria; e, in sue memorie assorta,
Cogli occhi mesti e nello spazio erranti,
La Sanfelice! Oh ve' quell'altro fiore
D'amor, di libertà, di poesia,
Eleonora Pimentèl, che segno
Fece agli strali del suo carne il truce
Partenopèo tiranno, e la sua fede
Nel più santo ideal serenamente
Suggellò col martirio (3).

Ecco: sull'orme

Di lei sfilare una coorte io veggo
Di generose. Ma chi fia quell'ombra
Che al guardo, al volto, alle movenze, agli atti,
Qui straniera si porge? In quel'suo grande
Occhio è la luce di stupende cose
Magnanime, e un cotal senso di arcana
Melanconia che a meditar m'induce
E mi chiama una lacrima sul ciglio.
La ravviso: Ella è dessa. È ben la fida,
Al gran Nizzardo alma consorte (4¹). Il niveo
Destriero ella rattiene, e poi che intorno
Le altre amazoni a lei forman ghirlanda,
A un canto il labbro ecco disserra, a un canto,
Che, dolce, alla notturna aura si espande
E gli spiriti alletta e li commuove:

« E della morte ei pur trionfa ! Intenso,
Muto, profondo e fido come il sol
È l'amor mio. Come la Pampa immenso,
Ed alto come di condore il vol.

O tu che tua mi festi, o fulvo e bello
Formidabil signor della mia vita,
Vedi ? son io: dal mio remoto avello (5)
Vengo — Son io, la tua povera Annita.

E qui mi aggiro ove di te gran parte
Spira e il tuo genio più lucente appar,
Ove, al gran turbinò del patrio marte,
L'ausonio ergesti invidiato altar.

Passan, come d'autunno augei migranti,
Le memorie nel ciel della mia mente:
I dì che furo ecco mi stan davanti,
E il cor gli antichi palpiti risente.

Oh la florida Barra, oh la natia (6)

Umil Laguna, oh il memore sentier

Ove m'apparve, ed « amami, sei mia »

Trepidando mi disse il mio guerrier !

Seco Ei mi tolse, ed io stretto mi tenni

Il suo gran cor nella mia tenue mano !

E assorta in lui, con lui sfidar sostenni

Il deserto, gli abissi e l'uragano.

Dormir nell'antro, beber del torrente,

Precipitarmi alla tenzon mortal,

Proromper, sulle sue peste cruenta,

Di schiera in schiera amazone fatal,

E disveller così d'ogni mal saggia

Infesta Signoria la pianta impura,

O errar pe' campi libera, selvaggia,

Ed esultar con la vigil natura;

E intanto amar, fuor d'ogni guisa, il forte
Che nel turbine suo m'avvolse già,
Viver di lui, per lui sprezzar la morte,
E un sogno eterno: Amore e Libertà...!
Questa, ben questa de' miei giovani anni
L'effusa ebbrezza, a me cara ed acerba,
Onde mi piacque in fronte a' rei tiranni
Scrollar la testa indomita e superba (7).
Oh il dì che a lui daccanto, in man la face,
Sugl'ignivomi bronzi, in mezzo al mar,
Stetti ferrea, terribile, tenace
Di Ianeiro gli sgherri a fulminar ! (8)
O del mio lito impavida difesa !
O di santa Vittoria inclito gesto ! (9)
O di Maromba memoranda impresa (10)
Ove ruggiò per noi nembo funesto;

Ove caddero i prodi, e te, te spento

Disse la fama, o raggio del mio cor;

Ond'io, fra l'ombre, giù, per quel cruento

Campo proruppi, o mio diletto amor!

Della tua morta spoglia in traccia errai

Tutta la notte, forsennata, ansante,

Ma fra' caduti, ond'io mi confortai,

No, non rivenni il tuo dolce sembiante.

Frai lampi allor, coi venti e la tempesta,

Balzo sul dorso a indomito destrier,

E divoro la pampa e la foresta,

Di te chiedendo, o mio sogno primier!

Fiumi, valli, deserti io varco, e via

Come fantasma, ed io galoppo ognora...

Arde, sbuffa, nitrisce, ansa la mia

Belva selvaggia, ed io galoppo ancora...

Ma di Lage (11) sul piano imbalsamato,
Quando, già stanca, mi sentia morir,
(Oh me felice!) io pur t'ho ritrovato,
T'ho ritrovato, eterno mio sospir!...

Vivo ed illeso! E in gran silenzio, in stretto
Nodo, abbracciati noi ristemmo. Alfine
Pace gustai nel nostro umil ricetta,
E fior cogliemmo che non san di spine.

Ma già l'oppressa Italia ecco t'invoca,
Italia che la sua fune spezzò:
Accorri, ed io son teco, e la tua grama
Patria nel tuo valor si ritemprò (12).

Ecco, sul Tebro il luminoso brando
Ruoti e francheggi la gran madre: Roma;
Mentre l'elmo di Furio, e il venerando
Serto ricingi alla fatal sua chioma.

Ma Brenno, il fosco Brenno, il sempre avverso

Alla saturnia stirpe, il reo ladron,

Giunse, e le nuove spemi egli ha disperso,

Pugnando, ah! vile! in disugual tenzon.

E invan fur larghi di lor sangue, invano

Fremean, te duce, gl'itali giganti,

E il sol di fronte, e il sacro ferro in mano,

Morian, plaudendo, al sacro fiume innanti.

Giacque Roma. Con noi torva e sdegnosa

Migra l'aquila, e al nostro arduo cammin,

Al vagar nostro che non ha mai posa,

Aspreggiando, sogghigna empio il destin!

Ma scalza, affranta, sitibonda, anela,

Io più non reggo, a stento ecco respiro,

Nebbia feral gli stanchi occhi mi vela..

Invoco i figli, i figli nostri, e spiro (13).

Così passo fra l'ombre, e, insiem coll'ombre
Dei martiri d'Ausonia, oggi men vo
Su per l'enotrie piagge, or fatte sgombre
Dello stranier che truce imperversò.

E qui ne vengo, ove di te gran parte
Spira, di te ch'io sol presi ad amare,
Ove, al gran turbinio del patrio marte,
L'ausonio ergesti invidiato altare.

Oh della morte ei pur trionfa! Intenso,
Muto, profondo e fido come il sol
È l'amor mio, come la pampa immenso,
Ed alto come di condore il vol.

O tu che tua mi festi, o fulvo e bello,
Formidabil signor della mia vita,
Vedi? Son io. Dal mio remoto avello
Riedo. Son io. La tua povera Annita! »...

E qui si spense la canzon pietosa,
Come nota di flebile liuto
Che di teneri sensi il cor penètra,
E trema, e alla notturna aura dilegua.
E fu silenzio grande, infin che un altro
Canto si udì, ma procelloso e vario
E profondo, qual s'ode in cavernosa
Antica selva il turbinar del forte
Borea e il fragor della picchiante pioggia.
Della spirtal legione eran le note
Che risuonando gian per la distesa
Dell'echeggianti solitarie balze.





IL CANTO

DEI MARTIRI E DEGLI EROI

(Tutti gli Spiriti)

È mezzanotte. Dormono gli umani,
Ma vegliano le selve e gli oceani;
E capi, e golfi, e fiumi, aure, torrenti
Mandano voci sull'ale de' venti.
Udite? È il canto che già eterno dura,
È l'inno immenso all'immensa Natura;
E noi, su questo altar, sciogliam pur noi
Inni stupendi, o martiri ed eroi:
L'italo canto che spezza gli avelli
Esulti al balenar d'astri novelli!

(*Goffredo Mameli*)

Squallida, squallida, buja stendevasi
Dagli Erei al Quàrnero l'algida fossa,
La Donna ausonia muta giaceavi,
Esangue, macera, nuda, percossa.
L'Alpi chiedevano: Morta chi stretto
Nel pugno ferreo l'orbe si tenne?
No, l'Arno e il Tevere dall'imo letto
Rimormoravano, morta non già...
Dorme. Ve': l'aquile rifan le penne:
È l'alba — s'agita — levasi e va.
E per l'italo paese
Il mio carne allor s'intese:
« Patria, patria e libertà !... »

Fratelli d'Italia,
L'Italia si è desta,
Dell'elmo di Scipio
Si è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.

Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte,
Italia chiamò. »

(*Luciano Manara*)

E ci siam stretti in coorte,
E marciammo incontro a morte.

Su Pastrengo e su Peschiera
Sfolgorò nostra bandiera;
Del Gianicolo sul vallo
Lungo e orrendo il marzio ballo !
Sulla veneta laguna
Rise in pria nostra fortuna;
Poi, dal numero conquisa,
Questa patria allor divisa,
Cadde, è ver — ma fu per poco:
Tornò vivo il sacro fuoco,
Quando il rosso astro dei Mille
Qui mandò l'alte faville,

(*Masina*)

Ed or su questa provvida
Ara moviam devoti,

Stretti, fidenti e vigili

A scior d'Italia i voti.

Ma i voti e gli auspicj de' nostri concetti

Sien voti ed auspicj di tutte le genti,

Chè già corre tra i popoli

Verbo novo e giocondo:

« Or non più patrie! Patria

« Una e verace: il mondo! »

(Ugo Bassi)

Spezzate caddero le ree catene,

Dall'alto crollano Alpi e Pirene:

Dell'aspro Pànama, dell'erto Irano

Le rupi piombano nell'Oceàno.

Dei padri vetusti sui placidi avelli

Si stringon gli umani, si chiaman fratelli!

Dell'Erebo nero
Rovinan le porte:
Dilegua il Mistero,
Sen fugge la Morte.
Più d'aquila real veggente e fiero,
Più corrusco del sol regna il Pensiero !

(*Morosini*)

L'uom rinato ha vinto il fato,
Mare e terra ha soggiogato.
Ecco ei va: sull'igneo prora
Golfi e pelaghi divora.
Con un fil che l'orbe cinge
Polo a polo avvinchia e stringe,
E la libera parola
Su quel fil s'agita e vola.

Del Vapor sull'ala grande
Monti, selve, isvide lande
Varca, ed or che al cielo intende,
Egli ascende, ascende, ascende.
Ve', fra nemi e fra tempeste,
Ve', fra l'Iadi funeste,
Ei protende il capo ardito,
Sfidator dell'Infinito.

(Dandolo)

Iside, Iside,
Squarcia i tuoi veli:
Nemesi, Nemesi,
Perchè ti celi?
Sorgi Prometeo,
Esulta o Gèa,
L'astro scintilla e palpita l'Idea!

(*Bentivegna*)

Ma qual rombo di cento uragani
Che rimbomban sull'erta, sui piani,
S'ode un orrido fragore
Che l'anime scuote—gli orecchi percuote...
È un gran delubro che s'infrange... è un nume,
Il vecchio nume, che procombe e muore.
E sugli scabri ammassi
Di frantumi e di sassi,
Lì, sull'ampia rovina,
Ecco sorger frattanto,
Qual per subito incanto,
Una città regina !

(Agesilao Milano)

Sette mura la cingono d'intorno,
Tre di granito, e quattro d'adamante,
Luce vi piove di perpetuo giorno,
Nitida e tersa più che d'iamante;
Argenteo fiume le fluisce attorno,
Fonte perenne le zampilla avanti;
Sull'altissime torri in tutte l'ore
Sventa un vessillo in cui sta scritto: Amore !
Sotto l'inclita cittade
S'apre un cieco antro gelato:
Vi è Satanno incatenato,
L'Idra infame e il reo Tifone,
Cui lo scettro empio spezzato
Fu nell'ultima tenzone.

Rugginose, infrante spade,
Rauche trombe, aspri timballi,
Già terror di poggi e valli,
Ceppi, scuri, e lacci avvolti,
Vecchi e bellici metalli
Giaccion qui chiusi e sepolti.

(*Pisacane*)

In alto, in alto, in alto,
Della mira città sull'aureo spalto
Salam, dolci compagni.
Posano colassù gli spirti magni
Che disserraron l'avvenir. Grandeggia
Ivi il sofo di Atene
Che, paziente, al cor stretta si tiene

L'avvelenata fiala,
E Plato, e il Fabbro nazaren che ascese,
Pietosamente indomito e sicuro,
Del sacrificio la raggiante scala.
E quivi è il pio Marone
Col discepolo austero,
Che ricanta l'eterna ardua canzone
Cui pose mano l'universo intero.
Ivi Abelardo, Arnaldo, e, rutilante
Nel fiammeggiar del suo titanio rogo,
Lo spirito sovrano
Del formidabil martire Giordano,
Che al furïar selvaggio
Di rabidi marosi, immoto scoglio
Stette, e fiaccò del Vatican l'orgoglio.
Ivi si asside il pensieroso Amleto
Che, il granitico enigma

Spezzato alfin, con Spartaco ragiona,
Fatto del mar dell'Essere più lieto.
Ivi Fausto riveggo, e non più affranto
Dal nero dubbio, anzi fidente e bello,
Perchè redento dall'amor, dal pianto.
E appresso a lui del gran Recanatese,
Muta, vigile, intenta
La pallida figura,
Che omai più non avventa
La beffarda bestemmia alla Natura,
Però che dell'occulto
Poter la legge e la virtù comprese.
Tutti han sorrisi in sulle labbra, e raggi
Negli occhi, e nivee bende in su la testa
Di vaga iri precinta. Or mentre a festa
Esultan le amorose arpe divine,
Con la pupilla immota essi la luce

Bevon del primo Sole,
Anima e vita alla prometea prole.
In alto, in alto, in alto
Dunque; saliam, compagni,
Della mira città sull'aureo spalto,
E, stretta in man del sacro ver la face,
Salutiam l'umanità, la pace!

(Tutti)

Salam — s'infransero le ree catene;
Dall'alto crollano Alpi e Pirene:
Dei padri vetusti sui placidi avelli
Si stringon gli umani, si chiaman fratelli —
Salamo, saliam...

Dell'Erebo nero
Rovinan le porte,
Dilegua il Mistero,
Sen fugge la Morte:
Saliamo, saliam !...



Questo udii, questo vidi. Oh chiuso avessi
Gli occhi per sempre al disparir di quelle
Inclite larve! Ecco, dall'aer terso
Ch'io pur con poderosa ala varcai,
Nel padule ripiombo; onde la fosca
Usata ombra mi avvolge, il tedio nero
Della vita mi assale, e un'altra volta
Spiro le velenate aure maligne
Del secolo beffardo. Ecco, la bieca

Macera Invidia che mi vien di contro
Con la ringhiante rabbiosa cagna
Che azzanna e fende a' generosi i fianchi;
E la tumida Ignavia, e la coperta
Da onesta larva industriosa Fraude
Che, obliqua, come occulto angue, si snoda,
E nel Tempio e nel Foro e nell'aurate
Aule occulta penètra, e il turpe Lucro
Che tutto merca, e tutto insozza e tutto,
Fin l'ingegno e l'onor, pone all'incanto,
Lungi lungi da me questa venale
D'ibridi mostri lùbrica famiglia,
Lungi questa letal putrida gora
Dell'età che or si volge. Oh ch'io ritorni
All'albe fresche, ai limpidi ruscelli,
Ai floridi orti, al sol fulgente, all'aure
Vivide e sane de' miei giovani anni!

Quando, gli occhi fissando ai glauchi occhi
D'Ebe divina, il biondo raggio io bevvi
Ond'Iside si abbellà e si rinnova;
Quando laggiù sul roboante capo
Del natale Bòeo, davanti al mare
D'Africa immenso, ed all'immensa landa
Vitifera, volò con le procelle
Primamente la mia libera strofe
Ocëanina, e dietro al glorioso
Vessil del gran Nizzardo, io pure, io pure
Traea, vate e soldato! Oh ch'io risenta
La cara ebbrezza dei ritorni, il santo
Bacio materno, e te rivegga, o dolce
Spasimo di quest'alma, o Rosalia!
In sul fiorir degli anni, allor che allegri
Inni tessendo van l'Ore danzanti,
C'incontrammo nel mondo. Entro al tuo sguardo

Lungo, pensoso ed intimo, chiudevi
Un tal senso d'amor che mi paresti
Una lucente vision venuta
Da ignote plaghe. E ti sognai compagna
Della mia vita, o bionda creatura,
E le fedi e le spemi e i più riposti
Sospir dell'alma io ti sacrai. Ma giunse
Rude e fredda la man della sventura,
Ed ahi! cadesti, o fiorellin, succiso
Dalla falce di Morte.

Or son tant'anni

Che tu riposi, o bionda creatura,
Sotto il grigio tuo sasso. Eppur, nei giorni
Foschi, quando più il cor prova l'amaro
Strale del dubbio, e, irato alla diurna
Comedia umana, io vo come un che vada
A notte buja, per mal certa via,

E le spemi e le fedì e le più care
Ed invocate rimembranze, ahì lasso !
Mi abbandonano tutte, ed io mi giaccio
In vasta solitudine selvaggia;
Allor, nè il come intendo, a me, sugli occhi,
L'esile torna tua gentil figura,
E quel lungo tuo sguardo, intimo e dolce,
Io riveggo e ti sento, e il cor m'invade
Il desiderio delle arcane cose,
Anzi del nulla; e tuffar mi vorrei
Nel gran mar dell'oblio; vorrei per sempre
Non veder, non udir, scender pur dentro
La tua queta dimora, e starmi teco,
Senza fin, senza tempo, addormentato ! (1)



NOTE



PRELUDIO

(1) pag. 3. V. *Oro-Idrografia dell'Italia* per Luigi De Bartolomeis — V. Vallardi, Milano.

(2) pag. 5. I Dioscuri, ossia Castore e Polluce, figli gemelli di Tindaro e di Leda, furono due valorosi giovani, appartenenti, come ognun sa, alla gente dorica. Il primo di essi venne celebrato come gran domatore di cavalli; il secondo come il più valente nel pugilato. Dopo la lor morte che, secondo Omero, accadde prima della guerra di Troja, furono adorati come Dei protettori della Ginnastica e presidi dei Giuochi Olimpici.

I prischi Eacidi erano principi discendenti da Eaco che molto si segnarono nelle gare olimpiche. V. *Odi di Pindaro*.

(3) pag. 5. V. la VII *Ode* di Pindaro su *Diagora di Rodi pugile*, e la VIII su *Alcimedonte di Egina*, giovane lottatore.

(4) pag. 11. Ermete (Mercurio), nume astuto ed operoso, protettore del guadagno anche illecito, onde amico dei ladri, ministro della tirannide di Giove (*la Forza*) contro Prometeo (*la Ragione*), simbolo efficacissimo dello spirito che informa il periodo di storia che per noi si traversa.

IL PAESE DEGLI ELIMI

(1) pag. 15. Gli *Elimi*, popolo di stirpe trojana, abitavano quella parte della Sicilia che corrisponde all'antico territorio entellino, segestano ed ericino, confinante colla campagna di Selinunte, di Mozia e Lilibeo. Ecco quanto scrive Tucidide a proposito degli Elimi:

« Gli scampati da Troia, giunti in Sicilia, abitarono contigui ai Sicani e furono tutti insieme chiamati *Elimi*, abitanti circa *Crimisum amnem, a Sicanis in parte agrorum admissi* » Tuc., lib. I.

(2) pag. 18. Qui si accenna al Crimiso Segestano, oggi *Fiume freddo*, da non confondere coll'altro *Crimiso entellino*, che oggi è un ramo del Belice. Il primo si getta nel mar Tirreno, l'altro nel mare Africano.

(3) pag. 18. Entello ed Aceste. V. *Eneide* di Virgilio, lib. VI.

(4) pag. 19. L'antica *Alicia* oggi corrisponde a Salemi. *Varvari* è il nome antichissimo dei monti ove fu edificata *Segesta*.

(5) pag. 19. Il tempio di Segesta, dedicato a Diana, sovrasta le rovine della città. È uno dei più integri monumenti dorici che ci rimangono, e viene meritamente ri-

guardato come un capolavoro architettonico dell'arte antica.

(6) pag. 20. *Segesta e Selinunte!*

« Brighe erano nate al tempo stesso fra gli Egestani e i Selinuntini a causa di maritaggi violati, e del territorio egestano che i Selinuntini aveano occupato, oltrepassando il fiume *Anfisbete*, ch'era il confine. Si venne alle armi; gli Egestani furono dispersi. Ricorsero ad Agrigento e a Siracusa, che non vollero darsene pensiero. Chiamarono allora in aiuto i Cartaginesi — V. Nicolò Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*. — Palermo, Stamperia Spampinato, 1834 — Cap. IV, pag. 47.

(7) pag. 20. Bella per vivezza ed efficacia di colorito è la descrizione che il Palmeri fa della caduta di Selinunte (409 av. Cr.) sotto il ferro e il fuoco dei Cartaginesi, che divennero signori di tutta la regione occidentale della Sicilia. Giova qui riportare la fine di quella magnifica descrizione:

« Non possono esprimersi a parole gli eccessi del feroce vincitore. Tutte le case furono predate, tutte le persone furono contaminate dalla rapacità e dalla brutale incontinenza degli africani. Saccheggiate le case, vi si appiccava il fuoco per farvi perire qualche infelice vecchio o fanciullo che vi era rimasto. Se alcuno riusciva a scapparne era scannato per la via, ed, inferocendo fin sopra i cadaveri, si mutilavano e se ne portavano in trionfo le teste. Solo fu perdonato alle matrone, che co' loro figli si erano ritratte ne' tempj, non per riguardo al sesso o alla condizione, ma per la tema che, disperate, non avessero dato fuoco a quei delubri, sottraendo alla cupidigia del vincitore gl'immensi tesori ivi riposti.

« Sedicimila cittadini perirono; cinquemila ne furono fatti prigionj; assai altri ne fuggirono, fra i quali duemilacinquecento si ridussero in Agrigento, ove ebbero da quegli splendidissimi cittadini ogni maniera di conforto. »

E più innanzi:

« Miglior frutto fece il selinuntino Empidione. »

« Era stato costui sempre amico dei Cartaginesi. Aveva fatto ogni possa per distogliere i suoi concittadini dalla guerra. »

« Cogli altri fuggiaschi era venuto in Agrigento. Recatosi a' piedi del vincitore, ne fu bene accolto; ne ottenne la restituzione dei beni, la libertà di tutti i suoi congiunti e il permesso a tutti i fuggitivi di rimpatriare e coltivare le terre loro, a patto di essere tributarii di Cartagine » V. Nicolò Palmeri—Opera citata, Cap. V.

(8) pag. 21. Leggi la magnifica narrazione che delle imprese di Timoleonte in Sicilia (345 a. C.) e della sua battaglia sul Crimiso contro i Cartaginesi fa il medesimo Nicolò Palmeri nella sua Storia di Sicilia, pag. 184-85.

La narrazione si chiude così:

« Perduta, i Cartaginesi, la miglior parte del grande esercito, 70,000 uomini; coloro che restarono, confusi e paurosi, abbandonate le armi, le salmerie, e quanto essi avevano, si volsero a fuggire in rotta, nè si tennero sinchè furono a Lilibeo. »

« Tale era il loro spavento che non osarono rimettersi allora in mare per tornare a Cartagine, per non esporsi all'ira degli Dei che, a creder loro, combattevano per Timoleonte e i Siciliani. »

« Restarono sul campo, oltre quelli che annegarono, die-

cimila Cartaginesi, fra i quali tremila, alla ricchezza delle vesti, furono conosciuti di essere cittadini di Cartagine. Cinquemila prigionieri furono messi a comune, oltre quelli che i soldati trafugarono. Dugento quatrighe, mille corazze, diecimila scudi di gran prezzo vennero in mano del vincitore. Tale fu la copia e la ricchezza delle spoglie, che i soldati impiegarono tre giorni a raccorne, comechè avessero solo pigliato ciò ch'era di oro e di argento, senza curare le cose di ferro e di rame. Bellissima era a vedere la tenda di Timoleonte, tutta ornata di armi e di arredi ricchissimi. »

Mirabile a dirsi! L'esercito di Timoleonte, che fe' tali prodigi, non era composto che di 7,000 armati. Quanti rapporti di somiglianza tra Timoleonte e Garibaldi in Sicilia!

MALA SIGNORIA

(1) pag. 29. Ferdinando II Borbone, che con efferata tirannide regnò su Napoli e Sicilia fino al 1859, ebbe soprannome di Re *Bomba*, perchè era uso far bombardare le città siciliane quando inalzavano il vessillo della legittima ribellione e difendevano la propria libertà. Ecco quanto scrive il La Farina nella sua pregevole *Storia della rivoluzione siciliana del 1848-49*, a proposito dello eccidio di Messina, bombardata ed arsa dalle orde borboniche:

« Non erano più le sole palle, le granate e le bombe che molestavano i nostri, ma palle incendiarie, ma razzi; un vulcano insomma che faceva eruzione su di una città.

Arse in quei giorni il palazzo del Comune, l'Arcivescovado, le stupende chiese di San Domenico, di San Nicola, dello Spirito Santo, dei Dispersi, di Sant'Uno, di Sant'Umobono, il magnifico Monistero e la grande chiesa dei Benedettini. Dei palazzi e delle case non parlo. Dappertutto eran pianure, e tante in certe vie le ruine che il passaggio era impedito, ed in certi luoghi il fumo sì intenso che ogni argomento di difesa riusciva impossibile » Vol. I, pag. 345.

E più innanzi, quando espone i fatti orrendi e l'eccidio dell'eroica Messina, lo storico aggiunge:

« I Napolitani non marciavano che preceduti dagl'incendi, seguiti dalle rapine, dai saccheggi, dagli assassinamenti, dalli stupri, da tutti li orrori, insomma, dei quali lasciano orribile rimembranza le istorie delle invasioni borboniche. Donne violate nelle chiese ove speravano sicurezza, e poi trucidate, sacerdoti ammazzati sugli altari, fanciulle tagliate a pezzi, vecchi ed infermi sgozzati nei propri letti, famiglie intiere gettate dalle finestre, o arse dentro le proprie case, i Monti di prestito saccheggiati, i vasi sacri involati.... Queste furono le opere gloriose dei difensori della religione, della famiglia e della proprietà, compiute sotto quella bandiera che un pontefice benedisse! »

(2) pag. 31. Qui si accenna alle torture sofferte dai patrioti italiani, alle fucilazioni, alle stragi commesse dai borbonici nel periodo che volge dal 1849 al maggio 1860.

(3) pag. 31. Una delle pagine più splendide e ricche di vera poesia che si leggono nelle *Memorie* di Garibaldi

è quella in cui il gran Capitano descrive la notte del 5 maggio 1860, quando i Mille salparono da Quarto per recarsi in Sicilia. V. *Memorie* di Garibaldi, pag. 338.

DA QUARTO A MARSALA

(1) pag. 37. È a tutti noto che la provincia di Bergamo, parte dell'antica *Orobis*, diede il maggior contingente di armati alla schiera dei Mille.

(2) pag. 37. *Altri sui campi liguri...* Si allude ai Carabinieri genovesi, che tanto si segnarono nell'impresa delle due Sicilie.

Altri fra i lampi del minaccioso Etna — Fra i Siciliani che ebbero parte nell'Epopea dei Mille sono da ricordare G. La Masa, G. Carini, F. Crispi, M. Palizzolo, A. Ciaccio, N. Minutilla, A. Forni, G. Orlando, G. Mustica, A. Pellegrino, i fratelli Campo, V. Fuxa e il capitano marino Castiglia, non che l'esperto gen. Orsini.

(3) pag. 37. Alberto di Giussano, capitano della compagnia della morte nella battaglia di Legnano.

GARIBALDI

(1) pag. 44. Giuseppe Garibaldi è nato, come tutti sanno, da Domenico Garibaldi e da Rosa Raimondi in Nizza marittima il 4 luglio 1807, e propriamente in una casetta posta nel *Quai Cassini*. In quella casetta si vuole, come scrisse il medesimo Garibaldi, che fosse venuto al mondo il generale Andrea Massena.

(2) pag. 45. V. Shakspeare, *Amleto*, Atto V.

(3) pag. 45. A otto anni avea già tratto dalle acque di un fosso una lavandaia che vi annegava. A tredici salvava, gettandosi a nuoto, una barca di compagni prossimi a naufragare. V. Guerzoni, *Garibaldi*, pag. 13.

(4) pag. 46. « Lo spettacolo, scrive il nostro eroe, che si offrì alla mia vista per la prima volta, salito sul vertice *de las barrancas*, è veramente degno di menzione.

Gl'immensi ed ondulati campi orientali presentano una natura affatto nuova ad un Europeo, e massime ad un Italiano, assuefatto e cresciuto ove palmo di terra non si presenta se non che coperto di case, siepi, opera qualunque di mano d'uomo.— V. *Memorie di Garibaldi*, Cap. VI, pag. 21-22.

(5) pag. 46. I *Gaucos* sono uomini delle *pampas* che vivono si può dire sempre a cavallo.

Il gauco armato di *lazo* e di *bolas* fa la caccia al cavallo selvatico e lo assoggetta.

Le redini, la sella e le cigne del *gauco* sono fregiate di argento, e talvolta di argento massiccio son fatte le staffe e gli sproni.

(6) pag. 47. Il serpente a sonagli ed il *boa constrictor* infestano le foreste dell'America meridionale, come i *caimani* ne infestano i fiumi.

Il *Condor* s'innalza alla sorprendente altezza di 6700 metri.

(7) pag. 47. Terribili veramente sono le bufere e gli uragani che si scatenano sulle Ande che formano la lunga spina dorsale dell'America meridionale.

(8) pag. 48. Diez o Diaz De Solis nel 1515 scopriva le foci della Plata.

(9) pag. 48. V. *Garibaldi* del Guerzoni, pag. 13.

LA BATTAGLIA DI CALATAFIMI

(1) pag. 53. Il territorio di Marsala, costruita dagli arabi sulle rovine di Lilibeo, consiste in una magnifica pianura bagnata dal mare africano. È ubertosissimo, e in esso fiorisce, più che altrove, la coltura delle viti che producono uva squisita e vino stupendo, e vi abbondano pure l'olivo, il frumento, gli agrumi ed altre piante preziose.

La città di Marsala prese parte a tutte le rivoluzioni per la indipendenza e la libertà, nel 1812, 1820, 1848, seguendo i movimenti della Capitale, finchè accolta la spedizione dei Mille, si fe' iniziatrice dei due celebri programmi: «Italia una con Vittorio Emanuele (11 maggio 1860)» e «O Roma, o Morte (19 luglio 1862).» Sul territorio e la città di Marsala vedi gli Studi del sig. Andrea di Girolamo, cultore assai diligente delle patrie tradizioni.

(2) pag. 55. *Erice*, oggi *Monte San Giuliano*, è antica cittadella che sorge sul colle del medesimo nome, ove tuttavia si ammirano i resti del famoso tempio di Venere Ericina, i ruderi del castello medievale, ed altri avanzi.

Monte San Giuliano fu sempre città veramente italiana, e frai suoi patrioti, che tanto concorsero alla impresa dei Mille, sono degnissimi di menzione il prode e popolare Giuseppe Coppola, Giuseppe Hernandez, Vito Spada, i fratelli La Russa, dei quali uno morì combattendo il 27 maggio al Ponte dell' Ammiraglio presso le porte di Palermo.

A proposito poi del Coppola è da ricordare quanto siegue :

Mario Palizzolo da Trapani, che molta parte avea avuto nella rivoluzione del 1848, trovandosi esule dalla Sicilia, erasi arruolato nella schiera dei Mille, e Garibaldi avevagli affidato il comando della quarta compagnia della Sacra Legione per sostituire G. La Masa, destinato ad altra gloriosa missione.

Il Palizzolo, appena sbarcato coi suoi compagni in Marsala, spedì, per avvisarlo, corriere e lettera all'amico G. Coppola che, cercato a morte dagli sgherri borbonici, trovavasi ricoverato nelle spelonche ericine. Il Coppola con portentosa rapidità fe' insorgere il paese, e tosto raccolto un buon numero di armati, colla forte schiera di 700 pedoni e 75 cavalieri, corse a raggiungere Garibaldi in Salemi, nel momento in cui questi invitava i comandanti delle compagnie a prendere delle urgenti decisioni, come ci si risulta da un autografo del capo dello Stato Maggiore dei Mille, general Sirtori. Lo arrivo di tali forze, insieme a quelle dei fratelli S. Anna di Alcamo e alle altre di fra Giovanni Pantaleo, persuase Garibaldi a prender le mosse verso Calatafimi, ove trovavansi le soldatesche borboniche, e lo decise ad ingaggiar battaglia.

Altre notizie che si possono aggiungere alle già esposte e che le confermano ampliandole, si contengono nella seguente lettera che l'ericino prof. Ugo Antonio Amico, cognato dei fratelli La Russa, scrive all'autore del presente poemetto.

Ecco la lettera :

Eliodoro carissimo,

Mi chiami a scriverti due parole sulla parte ch'ebbero gli ericini alla battaglia di Calatafimi, per giovarvene co-

me nota al tuo poema su quella memoranda giornata. Ti ringrazio dell'onore che mi fai; e traggo la materia dagli accenni, che ne pubblicai al 1860, e dalle memorie che mio cognato Antonino prepara per le stampe.

La reazione del 1849 non valse a inaridire il germe di libertà, che l'anno innanzi aveva mostrato vivissimo l'amor di patria nei petti animosi dei Siciliani. Non mancarono le persecuzioni che desolarono la famiglia di mio suocero, Camillo La Russa, che fu tenuto in prigione a Trapani col minor figliuolo Luigi, mentre Rocco ed Antonino nelle carceri serrate della Vicaria, e poi col confino in Ustica; e Vito nelle prigioni di Palermo, scontavano il delitto di aver amato la patria, e salvata la vita a Luigi La Porta, fuggiasco di terra in terra. Di quei tempi, o poco dopo, il cav. Giuseppe Coppola e il barone Hernandez erano confinati all'isola di Favignana. Ma il tema larghissimo mi trae fuor del proposito; onde è che ritorno al fine della presente. Quando la campana della Gancia suonò il secondo Vespro, tutti i suddetti, (tranne un solo, Vito, che era nelle prigioni di Palermo), erano chiusi nelle carceri centrali di Trapani; donde, a grido di popolo, furon liberati l'8 dell'aprile. Visser pochi giorni tranquilli; ma il generale Letizia, venuto a rimettere l'ordine nella provincia, sguinzagliò le sue soldatesche contro i *liberali* che, divisi, ripararono in luoghi lontani, conosciuti alla sperimentata fedeltà di pochi amici. Allo annunzio dello sbarco del Garibaldi, eccoli correre le campagne, accogliere gente, provvederla, secondo il possibile, di armi; e, saputa la mossa del Generale verso Salemi, ecco in numero di ottocento circa venirgli innanzi, con-

dotti e presentati dal cav. Giuseppe Coppola. Lietissimo presentimento di vittoria ne ebbe l'Eroe vedendo sì balda gioventù; e tra costoro, oltre al Coppola, Camillo La Russa coi suoi tre figliuoli, il mio carissimo V.to Spada e Giuseppe Hernandez. Al 15 maggio entrarono tutti in battaglia; e vigilava le mosse della legione ericina il generale Bixio. Nel conflitto cadde morto Francesco Augusta; parecchi furono i feriti; tutti degni delle lodi del Generale, che singolarmente si lodò di loro nell'*ordine del giorno* del 16 maggio.

Dopo Calatafimi la legione si assottigliò: i fratelli La Russa, Rocco ed Antonino, col generale La Masa ed altri corsero a suscitare la rivoluzione nelle terre ov'era sopita; altri lasciò il campo per incarichi avuti dal Generale; e quei che rimasero, furono sotto il comando del signor Giuseppe Hernandez, oggi tenente colonnello a Torino.

Ricorderai come il mio amatissimo cognato, Rocco La Russa, morisse, indi a poco, ferito al fronte la mattina dei 27 maggio, presso il Ponte dell'Ammiraglio; dove, per opera singolarmente del nostro venerando amico Salvatore Cappello, sorse un monumento, che ne ricorda il nome e la morte gloriosa.

Queste poche parole saranno bastevoli, come nota al tuo poema, che darà a te maggior gloria di fama, e ti farà, col bellissimo *Isacane*, presso alle future generazioni, uno dei più famosi rapsodi, dai quali trarrà lena ed ardimento l'Omero che canterà l'ITALIA UNA.

Addio, Eliodoro carissimo, riamia

Ai 7 dell'agosto 1891.

L'amico tuo

UGO ANTONIO AMICO.

(3) pag. 56. « Pianto dei Romani » è il nome del campo ove propriamente ebbe luogo la battaglia.

(4) pag. 59. Di Diodato Schiaffino, generoso e valorosissimo genovese, detto l'*Alfiere dei Mille*, vedi quel che scrive Garibaldi nella relazione della famosa battaglia da noi riportata in principio di questo libro.

E il Guerzoni così narra a proposito della morte del nostro eroico Schiaffino:

« Deodato Schiaffino da Camogli, leonardesca figura di genovese, più biondo di Garibaldi, ma più alto e tarchiato di lui, presa in mano una piccola bandiera, s'avventò, seguito da Menotti, dall'Elia e da altri pochi nel fitto dei battaglioni napolitani; ma ad un tratto eccolo spalancare le braccia, abbandonare la bandiera e stramaz-
zare, crivellato il largo petto da una scarica intera, fra una cerchia di nemici. A quella vista Menotti Garibaldi si precipita per recuperare la bandiera e vendicar l'amico; ma una palla gli fracassa la destra. » V. G. Guerzoni, op. cit.

Fra gli altri caduti morti in quella battaglia e che rimangono immortali nella Storia d'Italia sono: il Sartori di Sacile, il Pagani di Borgomanero, il Montanari, veterano di Montevideo e di Roma, il De Amici, uno delle guide. V. più sopra la nostra *Prefazione*.

Tra i feriti ricorderemo il già citato Mario Palizzolo, che venne tra i primi colpito mentre conduceva animosamente al fuoco la sua compagnia, Menotti Garibaldi, il Bandi di Siena, il Majocchi di Milano, che ebbe fracassato un braccio, lo Sprovieri che tanto si segnalò in quella gloriosa giornata, e l'Elia, che a veder Garibaldi preso di

mira da un cacciatore regio, balzava davanti a lui, e riceveva egli nella bocca la ferita quasi mortale, destinata forse al cuore di Garibaldi.

IL CONVEGNO DEGLI SPIRITI

(1) pag. 83. *Aquila di Cheli* e *aquila di Suli* erano i titoli onde i Greci, insorti contro il Turco, onoravano il loro capitano, l'eroico Marco Botzari.

(2) pag. 83. L'Ettore Toscano è Francesco Ferruccio.

(3) pag. 88. Per quanto riguarda i cenni biografici di alcuni martiri ed eroi qui nominati, vedi Atto Vannucci—*I Martiri Italiani*; e per quanto concerne Ugo Bassi, Goffredo Mameli, Masina, Dandolo, Morosini ecc. V. *Memorie* di Garibaldi, *Garibaldi* del Guerzoni, *Garibaldi* di Alberto Mario, *l'Assedio di Roma* del Guerrazzi ecc.

(4) pag. 88. L'eroe di Sapri è Carlo Pisacane. V. il mio poemetto: *Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri*, Barbera, 1866.

(5) pag. 88. Francesco Bentivegna da Corleone in Sicilia nel 1856 inalberava nella provincia di Palermo la bandiera della libertà. Pochi risposero alla chiamata e pugarono colla certezza del martirio. Caduto in potere dei borbonici il Bentivegna veniva fucilato. Prima di morire chiese un sorso di caffè; non volle essere bendato, e scopertosi il largo petto, cadde ucciso dalle palle del Borbone gridando: Viva l'Italia.

Agésilao Milano è il magnanimo calabrese, che, nuovo Scevola, tentò, nel medesimo anno 1856, uccidere il tiranno Ferdinando II, nella rivista militare dell'8 dicem-

bre in Napoli. Il Milano, come a tutti è noto, venne fatto morire sulle forche il 13 dicembre 1856. V. il mio poemetto citato, *Carlo Pisacane*.

(6) pag. 88. Il ligure fuggiasco è Giuseppe Mazzini.

IL CANTO DI ANNITA

(1) pag. 91. Le *Valchiri* nella mitologia scandinava erano le vergini dagli occhi azzurri e dalle chiome nerissime, che, montate su cavalli bianchi, raggianti di luce, traversavano le schiere, cantando inni di guerra ed eccitando col gesto e colla voce i combattenti. Alla fine del conflitto raccoglievano le anime dei caduti e le conducevano nel Valhaalla, il paradiso di Odino e degli eroi, ove i supremi piaceri consistevano appunto nella lotta e nella pugna.

(2) pag. 92. Dina e Clarenza sono le due donzelle che si resero gloriose combattendo nella magnanima difesa di Messina contro le soldatesche del re Carlo d'Angiò.

Caterina Segurano è la magnanima eroina che difese coi suoi il castello di Nizza contro la flotta e l'armata turco-galla nella quarta guerra tra Francesco I e Carlo V.

(3) pag. 92. Per quanto concerne la povera Sanfelice e la magnanima poetessa Eleonora Pimentel, morte ambidue sul patibolo per condanna del feroce Ferdinando I di Napoli, V. *Storia del reame di Napoli* del Colletta, e i *Martiri italiani* del Vannucci.

(4) pag. 93. Annita Riberas Garibaldi, moglie dell'eroe, era nativa di Merinos, villaggio del distretto di Laguna nel Rio Grande del Sud (America meridionale).

(5) pag. 94. Annita Garibaldi è sepolta a Nizza presso la *signora Rosa*, la venerata madre dell'eroe.

(6) pag. 95 Vedi in qual modo Garibaldi narra nelle sue *Memorie* il primo incontro con la sua Donna. Capitolo XVIII, 56.

(7) pag. 96. V. Guerzoni, op. cit., vol. I, pag. 372.

(8) pag. 96. *Di lancero gli sgherri*, ecc. — Incaricato di fronteggiare sulla laguna di Santa Caterina la flottiglia nemica e di proteggere il passaggio dell'esercito repubblicano sulla sponda meridionale, Garibaldi resiste un giorno intero con tre bastimenti contro una squadra di ventidue vele fiancheggiate da truppe di terra. Annita stessa ritta al suo fianco colla miccia al cannone, impavida sotto la mitraglia, dà a tutti l'esempio del valore che non conta i nemici; e quando tutti i suoi pezzi sono smontati e i suoi legni fracassati e le coperte seminate di morenti e di morti, frai quali orrendamente mutilato il prode John Griggs, manda a terra, sotto il comando di Annita stessa, le armi, le munizioni e gli uomini superstiti, appicca il fuoco egli medesimo ai suoi bastimenti e si salva sopra un canotto alla riva. V. *Garibaldi* del Guerzoni, vol. I, pag. 98.

(9) pag. 96. Sulla difesa della *Laguna* e della *Barra* vedi le *Memorie* del Generale, Cap. XXI, pag. 63.

S. Vittoria, pag. 96. — Sulla fortunata battaglia di *S. Vittoria* vedi opera citata, pag. 66.

(10) pag. 96. Il fatto d'arme sul passo di *Maromba* fu assai fatale ai Repubblicani del Rio Grande.

(11) pag. 98. A *Maromba* guida Annita stessa la scorta delle munizioni. Sopraffatta da una schiera nemica sdegna di arrendersi. Il suo cavallo cade colpito a morte, ed ella

fatta prigioniera, pronunzia severe parole contro il capitano brasiliano. Ma sparsasi la voce della morte del marito, riesce a fuggire dal campo nemico, e dopo avere cercato invano fra i morti il suo Garibaldi, si abbandona a corsa sfrenata sopra un nero cavallo, giunge a Lage, dove si erano rifugiati i repubblicani, e ritrova il suo amato compagno.

(12) pag. 98. Per quanto concerne il ritorno del Garibaldi in Italia da Montevideo, i suoi fatti d'armi del 1848-49, la gloriosa difesa di Roma, la sua ritirata dalla capitale d'Italia e la infelicissima morte della sua Annita alla fattoria Guiccioli presso la pineta di Ravenna, vedi tutte le storie contemporanee.

(13) pag. 99. V. *Memorie* del Garibaldi, pag. 252.

IL CANTO DEI MARTIRI E DEGLI EROI

(1) pag. 122. (*Nota degli Editori*). In quest'ultima nota giova produrre, come a documento storico, qualche notizia che riguarda il presente lavoro poetico.

Nel 1884 l'autore di esso ne aveva già composto sette canti, e quelli propriamente che formano la prima parte del poemetto, quando il Comitato promotore dei Mille di Palermo e la Commissione pel monumento di Calatafimi lo invitarono perchè volesse farne lettura al pubblico il 15 maggio di quell'anno medesimo, per celebrare la commemorazione del glorioso fatto d'arme. La lettura ebbe luogo nel Teatro Bellini di Palermo, e di quanto ne scrissero i giornali cittadini d'allora, giova solo riportare il seguente brano del *Giornale di Sicilia*:

« All'una il Bellini era pieno come un uovo. Il teatro era stato preso d'assalto; avvenne un po' di disordine, del quale approfittando moltissimi privi di biglietto, proruppero nella platea. Si consideri che il nostro *reporter* fu per un vero miracolo del cielo se potè trovare un posto in piccionaia. A ogni modo, era sempre un posto e di lassù potè vedere lo spettacolo. Sul palcoscenico erano tutte le società politiche ed operaie colle loro bandiere; sulla ribalta il poeta, il quale prima di leggere il suo stupendo lavoro poetico, pronunziò commosso delle belle parole sul grande avvenimento che rese possibile l'unità della patria, e spiegò il concetto del suo poema. Le sue parole furono freneticamente applaudite.

Indi diè principio alla lettura.

Chi conosce il Lombardi, sa che egli non ha pari nel dare anima e vita alla voce.

Egli fu interrotto sovente da fragorosi applausi. I suoi versi pieni di pensieri, ora delicati, ora forti, vestiti di greca bellezza, fecero a volte fremere e piangere. Furonvi dei momenti in cui il pubblico, tutto come un sol uomo, e preso dal medesimo entusiasmo, levandosi in piedi applaudì all'ispirato poeta, gloria e vanto dell'Isola nostra.

A metà della lettura, e mentre le note dell'Inno di Garibaldi risonavano pel teatro, gli vennero offerte due magnifiche corone, che egli ricevette commosso e ringraziando.

I canti più applauditi furono *Da Quarto a Marsala*, *Garibaldi e la Battaglia*. Le strofe di quest'ultimo, nelle quali il poeta pose tutta l'anima sua, spiranti il furor della pugna, posero il pubblico in delirio. Il poeta for-

temente impressionando la fantasia degli uditori, operò il miracolo di trasportarli sui campi di Calatafimi e far loro vedere la titanica lotta da cui un manipolo di forti usciva colla vittoria nelle mani. » V. *Giornale di Sicilia*, 16 maggio 1884, n. 134.

Il Comitato e la Commissione indirizzavano allora la seguente lettera all'autore del *Calatafimi*:

Illustre prof. Lombardi,

« Il Comitato e la Commissione, interpreti della cittadinanza e dei propri doveri, ringraziano vivamente la S. V. Illma per avere resa splendida ed entusiastica la festa con la lettura del poema « Calatafimi » che ha riscosso lodi unanimi dai cultori di lettere, i quali oltre alla bellezza della forma hanno ammirato lo spirito patriottico che l'informa e l'alito divino del genio, che suscitava le ovazioni del pubblico riunito a commemorare il glorioso anniversario del 15 maggio.

Colgono la occasione per ringraziarla del gentile pensiero di aver accettato, che la pubblicazione si esegua dal Comitato e Commissione, in beneficio del Monumento che sorgerà sullo storico colle—Il presidente: *M. Ialozolo* » V. *Giornale di Sicilia*, 23 maggio 1884, n. 141.

Alcuni frammenti del poemetto venivano intanto pubblicati da varj giornali d'Italia, e il *Secolo* di Milano ne riportò due interi canti facendoli precedere dalle seguenti parole:

« Gli Argonauti della libertà ebbero il loro degno poeta. In questi tempi di arido scetticismo, così in politica come in arte, v'ha una scuola che mantiene vivi gli ideali della

patria e della umanità: ed è la scuola di Eliodoro Lombardi, il forte poeta di Sicilia. Egli scrisse il poema *Calatafimi*, che, letto davanti a parecchie migliaia di cittadini, li suscitò a generoso entusiasmo, perchè la poesia del *bene* e del *grande* ha la virtù di esaltare e commuovere la grande anima del popolo, che non è mai scettica.

Di questo *poema inedito* il prof. Lombardi ci permette di pubblicare due canti *I Mille*, e *Garibaldi*.

Il primo ci suscita davanti gli audaci che solcano il mare alla volta di Marsala. Con impeto lirico il poeta ritrasse il carattere, la fede, il viaggio dei Titani. Nel secondo, con forma scultoria e greca (e per questo appunto il Lombardi usò il metro saffico) è ritratta la grande figura di Garibaldi.

Forma e idea si fondono in questi versi in una nobilissima sintesi di bellezza e di verità. » *V. Il Secolo*, anno 1884 — 1, 2 e 3 giugno, N. 6516).



INDICE



Dedica	pag.	III
A chi legge	»	V
Preludio.	»	4
Il paese degli Elimi	»	15
Mala Signoria.	»	25
Da Quarto a Marsala	»	33
Garibaldi	»	42
La Battaglia di Calatafimi	»	51
Ai superstiti di Calatafimi	»	67
Convegno degli Spiriti.	»	77
Il Canto di Annita.	»	89
Il Canto dei martiri e degli eroi	»	103
Note	»	123

ERRATA

CORRIGE

pag. 54. amaro	— amaro
» 59. E desso è il ligure	— È desso, è il ligure
» 85. evoca	— evòca
» 94. turbinio	— turbònio
» 128. patrioti italiani	— patrioti siciliani





This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

al 8592.1.38
Calatafimi;
Videner Library

005821964



3 2044 082 306 481

